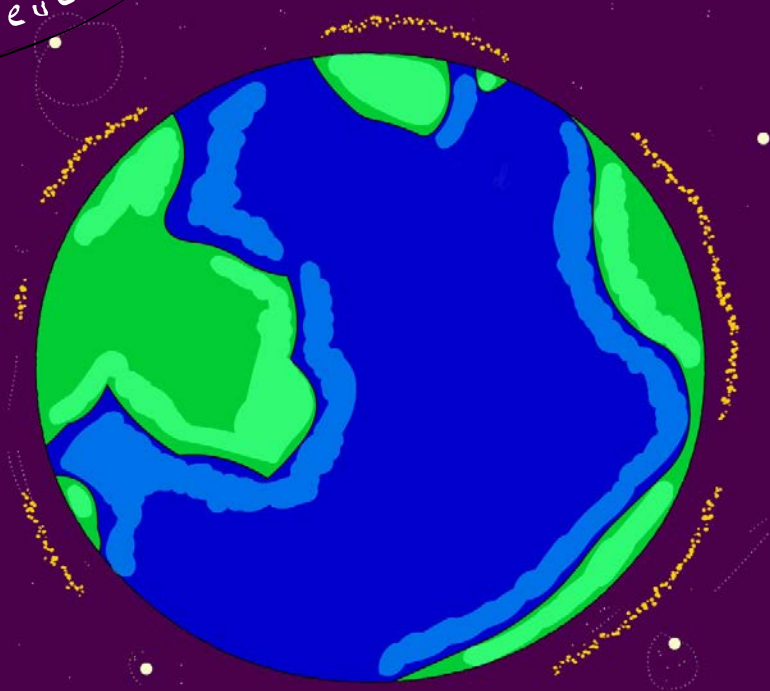
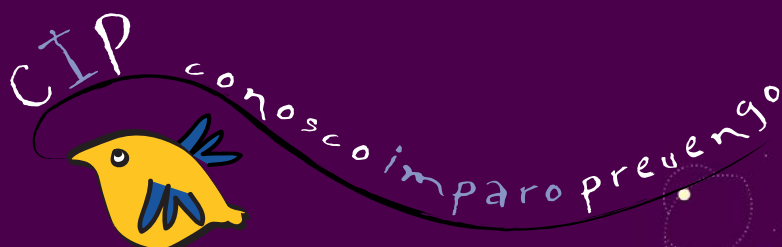


Conosco, imparo, prevengo

il Centro Alfredo Rampi onlus
in collaborazione con
l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia e
il Servizio di Prevenzione e Protezione
dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata

PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA, PROTEZIONE CIVILE, SICUREZZA



→ @ settori:

• EDITORIALE

CIP Uno strumento
per comunicare | *Rita Di Iorio* 2

• PSICOLOGIA DELLE EMERGENZE

L'incidente nella metropolitana
di Roma del 17 ottobre 2006 4
La metropolitana e la città
M. Teresa Devito 4
Le fobie sotterranee | *Ilaria Ripi* 5
La gestione dell'emergenza: dialogo
con i protagonisti | *Luca Stanchieri* 6
L'uomo non è una macchina
da addestrare | *Rita Di Iorio* 8
Le esperienze dirette:
Quello che non si è visto
Michele Genova 9

Gli psicologi dell'emergenza -
quel rosso permissivo
Isabella Cinquegrana 10

• SICUREZZA NEI LUOGHI DI LAVORO

Infortuni sul lavoro | *Marco Sciarra* 11
Sicurezza a scuola
Giovanni Maria Di Buduo 12
Ricerca: sicurezza in metro
Ilaria Ripi e Vania Venanzi 14

• FORMAZIONE E SCUOLA

Percezione rischio e realtà urbana
Rita Di Iorio 16
Gli incidenti a scuola
M. Teresa Devito 17

• PROTEZIONE CIVILE E VOLONTARIATO

Il ruolo degli operatori del soccorso
psicosociale | *Rita Di Iorio* 20
Le Associazioni Locali del Centro Alfredo
Rampi ONLUS: N.O.A.R. e PSIC-A.R. 22

• ESERCITAZIONI

Le esercitazioni degli psicologi delle
emergenze del Centro Alfredo Rampi ONLUS
Chiara Budini e Vania Venanzi 24

• RECENSIONI

Educazione stradale e
rischio accettabile 27

→🎯 Nel giugno del 2006, in occasione del venticinquennale della costituzione del Centro Alfredo Rampi, abbiamo dato vita ad una rivista con l'obiettivo di dare voce a tutte le esperienze, le ricerche, le riflessioni di coloro che operano nel campo della prevenzione e della formazione alla protezione civile e alla sicurezza. A questi operatori vogliamo offrire il contributo di una giovane disciplina, la psicologia dell'emergenza, che affronta in maniera rinnovata e soprattutto rigorosa, tematiche antiche come quelle del rapporto fra l'uomo e l'ambiente, le tecniche di educazione ai rischi ambientali, la preparazione della popolazione alla gestione emotiva delle emergenze ambientali, lo sviluppo delle tecniche autoprotettive individuali e di protezione collettiva. La rivista è rivolta a coloro che operano nel campo della prevenzione e della formazione, insegnanti, psicologi, geologi, dirigenti della protezione civile, operatori del soccorso, addetti alla sicurezza negli ambienti di lavoro. Abbiamo anche l'ambizioso obiettivo di coinvolgere tutti i cittadini che vogliano informarsi sui rischi presenti nel loro ambiente di vita e sulle migliori strategie per difendersi da essi. Cittadini attivi che sentono personalmente la responsabilità della sicurezza e non delegano il problema ai tecnici e agli esperti.

Da venticinque anni ci occupiamo di queste tematiche: abbiamo costruito nel tempo una metodologia di intervento psicopedagogico nel campo dell'educazione alla sicurezza e alla protezione civile, abbiamo svolto attività di prevenzione, educazione ai rischi ambientali, abbiamo pubblicato manuali, dispense, abbiamo lavorato in rete con gli Enti del settore.

A fronte di tanto impegno ci siamo resi conto che mancava uno strumento che ci permettesse di dialogare stabilmente con coloro che come noi hanno fatto tanto o hanno intenzione di fare in questi settori.

Quando abbiamo cominciato ad operare in questo settore l'aspetto psicologico non era considerato fondamentale per la preparazione della popolazione all'emergenza. I soccorsi stessi non erano ancora ben organizzati. Eppure il Centro Alfredo Rampi aveva cominciato a testimoniare negli incontri di formazione con i ragazzi, gli insegnanti e i cittadini, che l'aspetto che più incideva sulla sopravvivenza in caso di emergenza era proprio quello psicologico. Esso comprendeva la conoscenza dei rischi, la conoscenza dei corretti comportamenti da attuare in caso di emergenza, la percezione soggettiva del rischio, la modalità di gestione dell'evento critico.

Da molto tempo, dunque, pensavamo di creare un punto di riferimento che raccogliesse il lavoro di rete realizzato da diversi enti ed associazioni nel campo della cultura della prevenzione e della preparazione della popolazione alle micro e macro emergenze.

CIP CONOSCO IMPARO PREVENGO

PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA
PROTEZIONE CIVILE - SICUREZZA
(Aprile 2007, Numero 1)

Direttore responsabile
Sonia Topazio

Comitato Direttivo
Rita Di Iorio – Daniele Biondo –
Gianfranco Criscenti – Marco Sciarra

Comitato di redazione
Luca Stanchieri | Maria Teresa Devito |
Daniele Biondo | Giovanni Maria Di Buduo |
Vania Venanzi | Ilaria Ripi

Segreteria di redazione
Chiara Budini | Luana Proietti |
Anna Maria Macciò

Progetto grafico e impaginazione
Laboratorio Grafica e Immagini - INGV

SEDE
Centro Alfredo Rampi Onlus
Via Altino 16 - 00183 Roma
www.conoscoimparoprevengo.net

Hanno collaborato a questo numero:
Cristina Testa | Emanuele Ferrigno |
Gabriella Mosca

Un prezioso lavoro di rete, sia nel campo della prevenzione che del soccorso, che in un quarto di secolo ha coinvolto: il Centro Alfredo Rampi, l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, il dipartimento di Sociolinguistica dell'Università di Roma, il Corpo dei Vigili del Fuoco, la Polizia Municipale, il Corpo Forestale, l'Istituto Superiore di Sanità, la Regione Lazio, la Provincia ed il Comune di Roma, la Prefettura di Roma, le Associazioni di psicologi dell'emergenza, le Associazioni di protezione civile e ambientali.

Non vogliamo solo dare, vogliamo ricevere tanto dai lettori che desiderano far conoscere attraverso la rivista le loro iniziative, scoperte, ricerche, che desiderano esprimere esigenze di conoscenza.

La nascita della rivista è resa possibile dalla preziosa collaborazione con il Centro Alfredo Rampi dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia e del Servizio Protezione e Prevenzione dell'Università di Tor Vergata, che forniranno alla rivista una rigorosa prospettiva culturale, professionale e scientifica.

Con il titolo CIP (Conosco Imparo Prevengo), vogliamo sottolineare l'importanza del sapere come principio base per la sopravvivenza, come strumento primario di autoprotezione. Un sapere che deve essere coltivato prima che l'emergenza si realizzi attraverso un'approfondita e continua opera di prevenzione. Lavorare per prevenire gli incidenti e le calamità, per permettere agli individui di imparare a gestire emotivamente le emergenze, costituisce l'obiettivo prioritario della redazione.

Tale obiettivo sarà perseguito attraverso precisi strumenti di ricerca, prevenzione, formazione.

Per rendere snella la rivista, per facilitarne la lettura e la diffusione, gli articoli proposti saranno brevi. Si potranno, invece, trovare degli "approfondimenti" sulle principali tematiche affrontate sul sito della rivista stessa e sul sito

dell'Associazione.

Invito chiunque voglia far parte di questo gruppo di lavoro ad iscriversi gratuitamente alla rivista e inviare al sito www.Conoscoimparoprevengo.it consigli, critiche e contributi.

Il primo numero lo abbiamo dedicato:

- all'incidente accaduto sulla Metro A di Roma il 17 ottobre 2006, riportando i commenti di coloro che hanno partecipato ai soccorsi, indagando sulla percezione dell'efficacia della comunicazione all'interno della metro da parte degli utenti, riflettendo sulla gestione psicologica delle vittime;
- alla sicurezza nel lavoro, all'evacuazione scolastica,
- alla scuola descrivendo un'attività inerente l'educazione dei ragazzi per muoversi in sicurezza nel loro quartiere;
- al volontariato psicosociale.

I primi articoli costituiscono un punto di partenza. L'informazione e la comunicazione alla cittadinanza, l'educazione psicoemotiva dei ragazzi, la sicurezza negli ambienti di lavoro saranno temi costanti, anche se ogni volta applicati a situazioni diverse e con approfondimenti teorici aggiornati.

→🕒 **Cos'è l'emergenza?**

→🕒 **Per iscriverti clicca qui**

La psicologia delle emergenze

→◎ L'incidente nella metropolitana

breve descrizione dell'evento critico accaduto il 17/10/2006 nella Metro A di Roma

Roma il 17 ottobre 2006 si è svegliata con una tragedia, nell'ora di punta due treni della linea A della metropolitana della capitale si sono scontrati: un convoglio è piombato su un altro fermo a piazza Vittorio Emanuele II. Un testimone: «Ho visto il semaforo rosso». L'ipotesi dell'attentato da parte della Prefettura di Roma è stata scartata quasi subito. Il bilancio dell'incidente è stato altissimo: una donna di 30 anni è rimasta uccisa, i feriti che si sono fatti medicare negli ospedali romani



sono stati 235.

Di loro 6 quelli ricoverati in «codice rosso» ovvero in gravi condizioni. Agitazione e soprattutto lacrime e grida: è stato questo lo scenario che

si è presentato a lungo in piazza Vittorio Emanuele II dove si sono raccolti tutti i passeggeri, che erano a bordo dei due convogli metropolitani che si sono scontrati nella mattinata e, tutti i mezzi di soccorso dei Vigili del Fuoco, della Protezione Civile e del 118.

→◎ La metropolitana e la città

uno sguardo alla vita "metropolitana" dei nostri giorni

di Maria Teresa Devito *

Se potessimo scattare una foto dell'ultimo decennio, potremmo vedere un cambiamento nel modo di vivere la nostra città: prima l'interesse dei cittadini era quello di uscire di casa e di vivere la città (attraverso luoghi d'incontro e piazze) e la casa era un semplice luogo legato alle funzioni primarie. La vita sociale, gli interessi, il divertimento, si situavano negli spazi pubblici della città.

Ora molte di queste cose sono diverse e ci ritroviamo davanti a cittadini che cercano di tornare a casa il più presto possibile.

Mentre la casa è vista come luogo confortevole, rassicurante e rilassante, la città è diventata nemica, la si percepisce come pericolo da evitare. Si cerca di passare da un luogo privato (la casa) ad un altro (il luogo di lavoro, la scuola, la palestra,

il cinema, ecc.) senza rischiare i tanti effetti di un preoccupante attraversamento e si preferisce utilizzare un mezzo privato come l'automobile. Questa superiorità dei luoghi privati sui luoghi pubblici caratterizza in qualche modo una "non città".

Elementi che caratterizzano questo cambiamento possono essere la forte urbanizzazione e lo sviluppo industriale. Per tale motivo la città deve, da un lato, accogliere un numero sempre crescente di nuovi cittadini e, dall'altro lato, è necessario permettere a questo popolo produttivo di raggiungere i posti di lavoro: costruire collegamenti e offrire trasporto pubblico.

Per questa ragione potremmo dire che la rete metropolitana, è una delle caratteristiche più evidenti che

rappresenta la città come "metropoli", come agglomerato urbano ad alta complessità: solo se una città raggiunge un determinato livello di estensione, di concentrazione umana e di sviluppo, si dota di questa struttura, compiendo un passo che potremmo dire in avanti ed in basso. Di fatto la costruzione di una rete metropolitana rappresenta una sorta di atto di "conquista" da parte dell'uomo nei confronti del proprio sottosuolo e l'inizio della vera e propria stratificazione verticale urbana.

La metropolitana può essere vista non solo come una struttura della nostra realtà contemporanea, ma soprattutto come un luogo fortemente interessante per le possibilità di vita che offre: un elemento che può divenire altamente simbolico a livello

La psicologia delle emergenze

sociale, psicologico e culturale per interpretare il nostro vivere urbano. L'immagine e l'idea della metropolitana sono strettamente legate ai concetti di intreccio, corrispondenza, scambio, in misura decisamente maggiore rispetto agli altri mezzi di trasporto a cui possiamo pensare. Viaggiare in metropolitana non è come viaggiare in superficie ma, al contrario, il viaggio in metropolitana ha una connotazione diversa perché privo della maggior parte degli elementi naturali: la scoperta, la visione, il godimento del percorso o del panorama. Se riflettiamo un po' potremmo notare come la caratteristica più adottata per definire la metropolitana è "mezzo di servizio", che ha il solo scopo di trasportarci da un luogo all'altro.

In queste osservazioni risaltano alcuni elementi interessanti: la

connotazione del mezzo di trasporto come passaggio, il carattere reticolare ed aleatorio del percorso metropolitano e, infine, l'idea della metropolitana come osservatorio privilegiato della società.

Per avere una visione della stratificazione sociale di una grande città, forse non esiste un elemento migliore di quello offerto dalla metropolitana, che sembra esserne un'ottima sintesi.

In uno spazio ristretto si affollano e si spostano continuamente infinite tipologie umane e sociali; dai diversi comportamenti, dagli abbigliamenti, dalle letture, perfino dalle categorie assenti, tutti elementi essenziali per descrivere una realtà sociale. Tornando invece alla caratteristica della metropolitana come mezzo di trasporto e strumento di passaggio, possiamo fare un parallelo con la caratteristica di mobilità, oltre che

semplicemente spaziale e fisica, anche "mobilità psichica": mobilità tra stati diversi del vissuto delle persone, della percezione o della coscienza, che a volte sono il vero nucleo significativo quando si sceglie un ambiente complesso come la metropolitana. Potremmo allora pensare a diverse connotazioni simboliche o metaforiche che possiamo dare alla metropolitana: come tutti i mezzi di spostamento ha il valore di viaggio, di cambiamento, di passaggio spaziale e temporale, di luogo dell'incontro e del confronto con la vita e con il caso. Ma la metropolitana è anche sottosuolo, è il sotterraneo, è ciò che non si vede. È qualcosa che sta sotto e che scorre e vive parallelamente alla realtà di superficie.

**psicologa del lavoro, psicologa dell'emergenza del Centro Alfredo Rampi, segretario dell'associazione PSIC-AR*

→🕒 Fobie sotterranee

l'importanza delle emozioni profonde nella gestione di un evento traumatico

di Ilaria Ripi *

In quanto psicologi dell'emergenza la nostra curiosità, in relazione all'incidente nella metro A, si aggira intorno a territori dai confini sfumati, che hanno poco a che fare con la ricerca di una certezza investigativa, ma che hanno al loro centro le sensazioni delle persone coinvolte nella situazione. Ci siamo chiesti molte cose: cosa ha funzionato, cos'altro si sarebbe potuto fare, ma ci siamo chiesti soprattutto: perché un incidente nella metropolitana è molto più spaventoso di quanto non lo sarebbe al di fuori? Non crediamo, infatti, che sia un'ipotesi troppo azzardata il ritenere che la maggior parte delle persone è molto

più spaventata all'idea di subire un incidente sotto terra rispetto ad uno stesso evento all'aperto.

Alcune spiegazioni sembrano ovvie, ma vanno ricordate, perché corrispondono a fatti oggettivi: la quantità di persone presenti, la difficoltà a raggiungere immediatamente la superficie a causa della folla, l'aver minori vie di fuga rispetto ad uno spazio aperto ecc.

In realtà riteniamo che sia utile considerare un'ulteriore spiegazione, che ha a che fare con qualcosa di meno certo e meno comprensibile razionalmente.

In parole più semplici: cosa vuol dire a livello profondo subire un incidente nella metropolitana?

Per comprendere da un punto di vista emotivo questa situazione, è utile menzionare quella che è forse la reazione più estrema, e cioè un particolare stato noto come claustrofobia.

Come tutte le fobie, anche in questo caso si tratta di una paura di cui la stessa persona che ne soffre riconosce l'irrazionalità, nel senso che non riesce a collegare la sensazione a nessun pericolo reale per cui la ritiene eccessiva, fuori luogo; contemporaneamente ne sente tutta la forza e l'impossibilità di controllo. La claustrofobia è classificata tra le fobie situazionali, quelle, cioè, che si presentano solo in determinate

La psicologia delle emergenze

circostanze. In questo caso ciò che spaventa è il trovarsi negli spazi chiusi (claustrum), o comunque ristretti. La paura si manifesta con senso di mancanza d'aria che può arrivare fino ad un senso di soffocamento, e all'idea angosciante di non avere via d'uscita, di essere in trappola. A livello fisiologico si ha una sensazione di restringimento delle vie aeree, di incapacità di fare un respiro completo, di espandere il torace. La persona che vive una crisi di ansia claustrofobica deve trovare al più presto una via per uscire dal luogo in cui si trova; una volta all'aperto i sintomi scompaiono, o comunque si riducono sensibilmente. Da un punto di vista psicodinamico la claustrofobia è stata interpretata in diversi modi. Freud la faceva risalire a conflitti interni tra le istanze psichiche: i contenuti dei conflitti che la coscienza non può tollerare vengono spostati all'esterno, verso qualcosa che apparentemente non ha nulla a che fare con essi. Altre interpretazioni considerano la claustrofobia come espressione di una costrizione esistenziale, e cioè la percezione, in forma non cosciente, di un impedimento nella propria

espressione e realizzazione nella vita. Ancora, altri fanno risalire questa fobia all'esperienza della nascita, e al trauma derivante da essa e ancor di più da eventuali problemi durante il parto. Senza scendere ulteriormente nel dettaglio, è importante sottolineare l'aspetto che unisce i vari tentativi di spiegazione, che può essere rintracciato nella determinazione inconscia della claustrofobia: l'ansia che si percepisce è il segnale della presenza di un pericolo nell'inconscio.

Non va dimenticato che nella metropolitana ci troviamo non soltanto in un luogo chiuso, ma anche sotterraneo, che evoca paure ataviche e difficilmente controllabili. L'immagine del sotterraneo, nella nostra mente, racchiude idee legate a contenuti spaventosi per l'essere umano: anche non chiamando in causa la paura del ritorno alla terra intesa come grembo materno, è immediato collegare lo stare sotto terra alla paura della morte, come paura di essere seppelliti. Inoltre il mondo sommerso evoca l'idea di una discesa in un posto non illuminato, senza gli abituali punti di riferimento; è il luogo in cui ci si può perdere, dal quale si

ha paura di non poter più uscire. E' facile il richiamo alla sofferenza, alla depressione, allo "sprofondare" in un territorio buio e pericoloso. Si può dire che il sotterraneo raccoglie le immagini relative alla parte più difficile da elaborare coscientemente, quella legata a tutti gli aspetti oscuri della vita, gli aspetti che attraverso la civilizzazione l'essere umano ha cercato di controllare. Si tratta del terreno più oscuro, irrazionale, profondo, il luogo dei contenuti da cui l'uomo ha sempre cercato di liberarsi. E' la parte più sconosciuta e, proprio perché sconosciuta, la più temuta. Insomma è il luogo dell'inconscio che più viene negato, più viene temuto.

Non dobbiamo stupirci, dunque, se il trovarsi a contatto con quest'area, per di più in modo traumatico come può avvenire in un incidente, possa evocare immagini che attivano sensazioni che hanno poco o niente a che fare con la razionalità, ma che scatenano paure infantili e antiche.

Segue negli approfondimenti.

**Psicologa dell'associazione PSIC-AR*

→🕒 La gestione dell'emergenza: dialogando con i protagonisti

Abbiamo intervistato i responsabili dei soccorsi.

Ne è emerso un quadro composito ed interessanti prospettive per il futuro

di Luca Stanchieri*

L'incidente della metropolitana di Roma è stato un banco di prova e di verifica di una lunga preparazione che sta coinvolgendo la protezione civile e le istituzioni preposte alla salvaguardia della salute e della sicurezza dei cittadini. Dalle nostre interviste emerge un quadro composito di come si è reagito a quello che all'inizio poteva paventarsi come un disastro di proporzioni non immediatamente comprensibili. I vigili

del fuoco, il 118, la protezione civile sono stati allertati dalla notizia di un incidente le cui proporzioni non erano specificate. Non potevano esserlo. Grazie al lungo processo di preparazione e alla collaborazione con la direzione della metro, i vigili del fuoco sono intervenuti in meno di un minuto dalla chiamata e in quindici minuti avevano terminato il processo di evacuazione. La complessa macchina dei soccorsi si è mossa

tempestivamente grazie all'approfondito processo di prevenzione che coinvolge in primo luogo la protezione civile ma anche le istituzioni municipali. Come afferma la dottoressa Patrizia Cologgi, direttore del Servizio extradipartimentale della protezione civile del comune di Roma, l'esito positivo è stato determinato dalla pianificazione degli interventi, dalla prevenzione, che ha individuato prima dell'incidente soggetti e procedure da

La psicologia delle emergenze

eseguire nei casi di emergenza. Questi piani sono frutto di attento studio e coinvolgimento a Roma delle istituzioni locali e di quartiere, come i municipi. I cancelli e i corridoi sanitari sono stati tempestivi ed efficienti, perché le autorità sapevano già come applicarli. Secondo l'ingegnere Francesco Mele, direttore dell'Ufficio idrografico e mareografico della Regione Lazio, il livello di prevenzione deve partire da uno "stimolo soglia" molto basso, bisogna muoversi molto prima che l'evento accada, soprattutto quando questo è possibile. Roma infatti è una gigantesca macchina organizzativa che per essere mossa ha bisogno di tempo. Grazie ad un rete di coordinamento sorta in questi anni, anche gli psicologi degli ospedali sono stati tempestivamente allertati, ancora prima che arrivasse la chiamata del 118. Esiste infatti un coordinamento che gli psicologi dei principali ospedali di Roma stanno costruendo proprio in vista di possibili emergenze. Il suo lavoro è dedicato sia alla cura dei protocolli di interventi possibili, sia come confronto metodologico e aggiornamento professionale sulle procedure da eseguire, come ci ha specificato la dottoressa Danila Pennacchi, dell'ospedale San Camillo Forlanini di Roma. Anche il gruppo degli psicologi appartenenti all'Ordine degli psicologi del Lazio, riporta la dottoressa Rita Di Iorio referente del gruppo, sono intervenuti in ausilio dei pronto soccorsi, hanno effettuato il debriefing per gli operatori del 118 intervenuti e stanno seguendo alcune vittime nell'elaborazione dello stress post traumatico. Nell'incidente alla metro A sono intervenuti i colleghi delle associazioni: Psicologi per i Popoli, SIPEM, Centro Alfredo Rampi.

Dalle nostre interviste emerge un quadro composito e interessante dalla rete che si sta costruendo intorno ai temi della emergenza e della prevenzione. L'esperienza della metropolitana induce il comandante dei Vigili del Fuoco a evocare per il futuro un miglioramento della visibilità del punto di comando in

un campo di emergenza, la dottoressa Danila Pennacchi ad auspicare un maggior coinvolgimento degli psicologi dell'emergenza e a rafforzare e migliorare la comunicazione istituzionale nelle situazioni di rischio rafforzando la rete fra le persone presenti nelle istituzioni e quelle preposte alla salvaguardia della sicurezza pubblica. La dottoressa Rita Di Iorio a migliorare i protocolli fra l'Ordine e gli enti preposti al soccorso.

Emerge anche un quadro interessante del comportamento che i cittadini e i clienti della metro hanno avuto in occasione dell'incidente. Negli ultimi tempi la protezione civile ha potuto "constatare un livello diverso di maturità delle persone; le persone sono più consapevoli della probabilità di trovarsi di fronte ad un'emergenza e per questo tendono meno a lasciarsi prendere da comportamenti emotivi di paura o panico. Piuttosto vogliono sapere: vogliono sapere cosa succede e cosa debbono fare durante l'emergenza in corso. C'è un'apertura al rischio, non vogliono più esorcizzarlo ma vogliono conoscere, sapere cosa fare durante una fuga di gas, un incendio.", come ha affermato la dottoressa Patrizia Cologgi. "Le rassicurazioni paternalistiche – ha continuato – che nascondono i problemi, irritano, non funzionano più, i cittadini esigono una chiarezza che li aiuti a superare le situazioni di emergenza." D'altro lato il comandante Guido Parisi dei VVF approccia lo stato culturale generale dei cittadini in situazioni di emergenza da un altro punto di vista. In particolare ci indica come nelle giovani generazioni ci sia una sorta di "incompetenza pratica ovvero una sorta di delega-dipendenza permanente dall' "esperto che sa" e a cui demandare anche i più elementari bisogni della vita quotidiana". Questa incompetenza pratica, a mio avviso, non è inconciliabile con la visione della responsabile della protezione civile. Anzi, la arricchisce. Perché la volontà di sapere cosa succede e come reagire, può divenire anche una domanda di competenza e formazione su come agire in situazioni

di emergenza. La coscienza della propria "incompetenza pratica" può rivelarsi fatale nelle situazioni di emergenza e prevenzione, perché sappiamo che negli attimi fulminei e inicialissimi di un'emergenza i soccorritori sono in primo luogo le vittime stesse. "La consapevolezza di vivere in una nuova fase, come afferma anche la dottoressa Danila Pennacchi riferendosi a dopo l'11 settembre, può generare nelle scuole, nei quartieri, nei posti di lavoro la domanda formativa di un sapere utile in emergenza, che da un lato faccia fronte all' incompetenza pratica e dall'altra soddisfi la domanda di formazione che la maturità civile comporta". Già i vigili del fuoco stanno organizzando corsi che oltre a far conoscere le loro strutture insegnano a come affrontare un incendio ai suoi esordi. L'Associazione Rampi svolge dalla sua nascita interventi nelle scuole per la rilevazione dei rischi del proprio territorio e per l'educazione ad una gestione psico-comportamentale corretta a seconda delle diverse emergenze.

Ma più in generale mi pare che questa rinnovata coscienza civica può indurre tutti noi, esperti nel campo della prevenzione e dell'emergenza a capire che può sorgere una nuova committenza formativa: le attività di prevenzione nelle situazioni di emergenza possono cioè coinvolgere a diversi livelli l'intera cittadinanza. Prevenire è possibile solo tramite la partecipazione attiva dei cittadini, come soggetti protagonisti, e i cittadini sono potenzialmente disposti a formarsi: questa sembra la grande lezione che l'incidente della metropolitana consegna agli "esperti". Richiamo inoltre a un impegno straordinario sul tema della comunicazione: tema che coinvolge l'autorevolezza della fonte, la chiarezza del messaggio e che si costruisce nella normalità, come processo di prevenzione, ma anche di alleanza con i cittadini stessi.

Le interviste sono riportate negli approfondimenti.

* dottore in psicologia clinica

La psicologia delle emergenze

→🕒 L'uomo non è una macchina da addestrare

la nostra proposta formativa: un modello psicoeducativo per affrontare gli eventi critici

di Rita Di Iorio*

L'incidente alla metropolitana ha mobilitato, come accade sempre dopo ogni emergenza, riflessioni inerenti l'importanza del fattore umano come causa di incidente. Il fattore umano considerato non solo come probabile causa di incidente ma come variabile determinante nella gestione dell'emergenza.

Partendo dall'acquisizione che la sicurezza è determinata da una complessità di variabili, non si può più far finta che basti lavorare solo sugli aspetti tecnico-strutturali per rendere sicuro un sistema. Ogni sistema è gestito dall'uomo e ogni uomo è condizionato non solo dalla sua preparazione tecnica nel settore specifico ma, principalmente, dalle sue caratteristiche di personalità, dalle sue emozioni.

Tra tutti i fattori che determinano un incidente o che contribuiscono ad una buona gestione dell'evento critico quello umano è, scientificamente, considerato prioritario. Dalle interviste riportate si evidenzia, infatti, una consapevolezza che va verso questa direzione, una volontà a non soggiacere più all'evento fatalisticamente ma a cercare le soluzioni per migliorare tutto il sistema della sicurezza, compreso la gestione emotiva dell'emergenza.

Dall'evento critico della metropolitana, sembra che sia nato o sia stato focalizzato meglio un desiderio di riparare il danno e di imparare ad elaborare il trauma collettivo che può essere soddisfatto attraverso l'organizzazione di una formazione più seria, del personale lavorativo e dei cittadini, sugli aspetti socioculturali e psicologici.

E' importante per portare avanti questo difficile compito di informazione e formazione che non si cada in una concezione meccanicistica

dell'individuo. Se il lavoratore, per esempio, non sa gestire un evento critico non basterà solo educarlo su cosa dire e cosa fare, se non sa come gestire la comunicazione dei rischi ai cittadini non basterà educarlo a cosa dire e come dirlo perchè questo tipo di formazione migliorerà solo le prestazioni e l'efficacia dell'uomo macchina ma non dell'uomo che in caso di emergenza dovrà recuperare tutte le sue capacità emotive per garantire la propria e l'altrui sopravvivenza.

Durante i nostri 25 anni di esperienza nel settore, all'interno dell'Associazione Centro Alfredo Rampi onlus, abbiamo invece, potuto elaborare una diversa visione dell'uomo, come oggetto da formare. Considerare l'essere umano come un sistema complesso costituito di cognizioni, emozioni, esperienze, azioni, ci ha portato a formulare una proposta formativa che può essere riassunta come proposta di educazione emotiva ai rischi ambientali. (Biondo - Di Iorio 2002).

Tale proposta, messa in pratica nella formazione alla protezione civile e alla sicurezza di insegnanti, volontari di protezione civile, psicologi, personale addetto alla sicurezza, dei ragazzi e degli adolescenti nelle scuole, della cittadinanza, prende in considerazione l'analisi e l'acquisizione di strategie per affrontare psicologicamente sentimenti come la paura, la rabbia, il coraggio, la ricerca dell'avventura, la trasgressione, il rapporto con la morte, il rapporto con l'imprevisto e con la perdita che inevitabilmente entrano in gioco nelle situazioni di maxi-emergenza. Secondo tale modello l'impatto degli eventi traumatici sulla mente umana può essere compreso e curato solo se si riesce ad aiutare il soggetto da formare a

capire il significato profondo che hanno avuto per lui le esperienze traumatiche e aiutandolo a scoprire le proprie potenzialità per affrontare e superare l'evento critico.

In contemporanea si può lavorare sull'acquisizione degli aspetti emotivi relativi al proprio contesto lavorativo o ambientale, alla gestione del coordinamento del personale di soccorso, all'intervento in caso di emergenza, a migliorare la comunicazione interna ed esterna al contesto lavorativo.

Abbiamo definito tale metodologia "psicopedagogia del rischio ambientale".

Essa abbraccia tutti gli interventi rivolti alla popolazione per renderla capace di fronteggiare sia i grandi eventi calamitosi che gli eventi infortunistici.

Con questa metodologia abbiamo individuato i metodi, gli obiettivi ed i contenuti per la formazione alla protezione civile che dovrebbe ricevere ogni cittadino.

E' noto che la validità dell'intervento protettivo in emergenza è data non solo dalla capacità psico-comportamentale dei soccorritori di gestire l'emergenza, ma anche dalla capacità di reazione più o meno adeguata di tutta la popolazione colpita nei primissimi momenti d'impatto con l'evento di crisi.

Con la formazione si possono attivare le necessarie sensibilità nei confronti dei problemi del rischio ambientale e di conseguenza attivare una nuova attenzione finalizzata ad eliminare quei fattori di rischio su cui è possibile intervenire e sviluppare le competenze necessarie per fronteggiarli.

Siamo convinti che tutto ciò, se concretamente attuato, potrà permettere il superamento dell'attuale comportamento diffuso della

La psicologia delle emergenze

deresponsabilizzazione e della negazione dei rischi ambientali e, potrà permettere all'individuo ed alla comunità di riacquistare fiducia sulla sua possibilità di controllare il rischio dell'ambiente in cui vive non solo a livello razionale e scientifico ma anche a livello comportamentale ed emotivo.

Le interviste, e la mia esperienza personale, evidenziano quanto i cittadini desiderano ricevere una buona informazione sui rischi che potrebbero coinvolgerli, su cosa fare durante l'emergenza, la necessità di essere continuamente aggiornati e diretti sul comportamento da attuare durante l'emergenza. I cittadini non vogliono

sentire più mezze notizie, non vogliono silenzi di comunicazione né messaggi rassicuranti, ma pretendono durante l'emergenza una informazione capillare, una comunicazione chiara continua direttiva.

I sintesi i cittadini desiderano per prima cosa essere considerati persone che hanno il diritto di essere informati e preparati per fronteggiare qualsiasi rischio possa coinvolgerli. Nello stesso modo i lavoratori esigono una preparazione psico-comportamentale per affrontare i rischi presenti nell'ambiente lavorativo, come affrontare le emergenze e come elaborare lo stress post-traumatico. I responsabili della sicurezza negli

ambienti lavorativi pubblici e privati, i responsabili della sicurezza dei cittadini non possono più celarsi dietro al poco scientifico principio che parlare di rischio aumenti la paura, ma occuparsi di una seria pianificazione informativa e formativa per aumentare l'autoprotezione sia dei cittadini che degli operatori del soccorso.

Gli approfondimenti su tale formazione, saranno presenti su tutti i numeri della rivista.

**Picoterapeuta, esperto di educazione ai rischi ambientali, Presidente PSIC-AR*

→🕒 Le esperienze dirette

due operatori del soccorso raccontano la propria esperienza emotiva

Quello che non si è visto

di Michele Genova*

Sono il funzionario di servizio che ha coordinato le prime tre squadre VVF che sono intervenute in soccorso nell'incidente della metro.

Dopo tre minuti dalla chiamata eravamo già in banchina, increduli, a lavorare.

Come al solito eravamo noi soli, quelli che soccorrono e quelli bisognosi di soccorso.

Abbiamo lavorato in fretta perché sappiamo che chi ha bisogno di aiuto non ha tempo e che quando succedono "certe cose", presto arriveranno in tanti e non avremo più tempo di portare "bene" il nostro soccorso.

Gli altri per prima cosa vogliono sapere. Anche quando si parla del mio lavoro la prima cosa che chiedono è: "chissà cosa avete visto?... Cosa avete provato quel giorno?"

A questa domanda riaffiorano sempre immagini rimaste immerse dentro.

Odori, sensazioni, sentimenti che non

sempre si ha piacere di far riaffiorare.

Come descriver loro il gusto di un cibo che non hanno assaggiato, un colore di un quadro che non hanno mai visto, un dolore che non è nella loro carne..

Abbiamo percorso, affrettandoci con prudenza, i lunghi corridoi della stazione di piazza Vittorio e abbiamo visto quello che i passeggeri, uscendo di corsa non hanno visto.

Sentimenti e preoccupazioni non dette mentre scendevamo i gradini della stazione cercando se sotto ci fosse veramente il "drago e le sue fiamme".

Concentrazione, per applicare le procedure sperimentate durante le esercitazioni.

Impegno, per organizzare da sotto terra la cura delle persone e il trasporto dei materiali per l'intervento.

Quel silenzio in banchina fatto solo di respiri affannati e mormorii sofferenti.

Abbiamo trovato subito quel vagone, richiamati da quegli occhi che

aspettavano di vederci.

Abbiamo lavorato con attenzione e umanità per districare due donne da un abbraccio mortale che ha rapito l'una per lasciare l'altra.

Abbiamo sentito la pesantezza della fatica e visto il destino spudorato

In pochi minuti, in pochi uomini, quello che dovevamo lo abbiamo fatto e tutto questo non si è visto.

Un'immersione in un mare profondo, dove tutto, colori, immagini, emozioni, rimangono attutite; è durato un attimo interminabile.

Subito dopo gli altri. Una esplosione di frastuono. Divise di tutti i colori in un carosello di curiosità e agitazione.

Richieste, domande, coordinamenti, dichiarazioni e polemiche ma tutto questo è ciò che si è visto.

Come anche si è vista la spietata intervista all'attore offeso, la foto scattata con il telefonino alla dignità del dolore, le riprese rubate per la

La psicologia delle emergenze

prima serata.

Appena in superficie la domanda al telefono:” sei sceso anche tu?...lo sapevo, stai bene? Quando torni stasera?”

Questo è quello che non si è visto in tivù, di cui non si parla.

Di uomini che sono scesi, sono accorsi

come una sola persona e continuano a farlo come non si vede e non si vedrà.

Questo quando si può raccontare ciò che in pochi hanno visto.

Ma se il drago ci fosse stato? Le sue fiamme in galleria e non in stazione, la sua coda spietata e il disastro di sopra... Quanti di quelli che parlano

direbbero ancora “era mia la spada che ha trafitto”.

Devi scendere per poter dire:”era mio lo sguardo che ha visto gli occhi del drago”. Roma, ottobre 2006.

**architetto, coordinatore dei soccorritori dei Vigili del Fuoco*

Gli psicologi dell'emergenza - quel rosso permissivo

*di Isabella Cinquegrana**

Proprio quel martedì mattina doveva esserci alla sede dell'Ordine degli Psicologi del Lazio una riunione del gruppo degli esperti in psicologia dell'emergenza, ma alcuni colleghi erano in ritardo, era successo “qualcosa” nella metropolitana di Roma. Nei bar intorno alla metro Flaminio si parlava ad un certo punto di incidente, non più del solito guasto.

Che ironia della sorte, proprio quel giorno ci saremmo dovuti incontrare con i colleghi per lavorare su come migliorare l'intervento in caso di “evento critico”.

Altro che ironia della sorte, che crudeltà della sorte avranno pensato i parenti e le stesse vittime di quell'incidente, se avessi preso l'altra metro, se fossi arrivato un attimo prima o dopo, se.....forse...

Quanti se e forse si pensano e si dicono dopo un evento critico, dopo un black out che capita nelle nostre vite soprattutto quando non consideriamo il paradigma dell'imponderabile.

La scarsa frequenza degli incidenti di metropolitana rende questo tipo di eventi critici più potenti nella loro possibilità di sconvolgere i nostri presupposti su come funziona il mondo.

Non so quanti dei lettori potranno ricordare l'immagine di S.M.Goretti sul cruscotto della 500 del papà o il segno della croce fatto prima di un viaggio lungo. Questi, come altri rituali servono anche a contenere le nostre paure e a

far sì che queste non ci blocchino nei nostri comportamenti quotidiani, tutti potenzialmente rischiosi.

Ebbene, quanti di noi mettono in atto questi rituali per gestire la loro ansia prima di scendere nella metropolitana? Quel 17 ottobre il semaforo rosso “permissivo” non era solo quello che ha visto il macchinista del vagone della metro che ha travolto quello precedente, anche per noi psicologi dell'emergenza c'era un semaforo rosso che arrestava la nostra corsa verso la strada, verso le vittime di quell'incidente.

Fino a qualche tempo fa eravamo abituati ad armarci della nostra empatia e delle nostre competenze sulle reazioni psicologiche all'evento critico, su tecniche di debriefing e defusing e partire per raggiungere le vittime sconvolte negli scenari devastati dai disastri urbani.

Siamo partiti ed arrivati in Via Ventotene subito dopo l'esplosione ed abbiamo ottenuto un mandato dalle istituzioni territoriali per poter intervenire, senza che ci fossero protocolli firmati.

Siamo partiti ed arrivati in un Molise scosso dal terremoto, nelle tendopoli gelate abbiamo fatto i nostri interventi a fianco dei comuni e delle ASL.

Questa volta a Roma abbiamo dovuto fermare alcuni colleghi che, con lo stesso entusiasmo, di allora erano partiti per sostenere le vittime dell'incidente della metropolitana.

Quel semaforo rosso che ha arrestato la nostra corsa verso il luogo dell'impatto rappresenta solo apparentemente un limite alla nostra voglia di esserci nell'emergenza.

In realtà il gruppo di esperti che sta lavorando con l'Ordine degli Psicologi del Lazio vuole che gli psicologi dell'emergenza abbiano un mandato istituzionale e sociale per poter intervenire in modo coordinato e soprattutto “pensato” a fianco delle istituzioni.

Sappiamo che la realtà delle nostra professione è complessa e ci saranno attese che rallenteranno la nostra corsa verso i luoghi dell'emergenza, ma l'obiettivo che abbiamo è di poterci finalmente muovere di fronte ad un “semaforo verde”.

**Psicologa – Psicoterapeuta – Esperto in Psicologia dell’Emergenza – Consigliere Società Italiana Psicologia dell’Emergenza (Sipem)*

Sicurezza nei luoghi di lavoro

→🕒 Infortuni sul lavoro

l'aspetto storico legislativo in materia di prevenzione degli infortuni sul lavoro: lo stato dell'arte in Italia

di Marco Sciarra*

Da quando i primi provvedimenti normativi hanno avviato il processo di istituzione e regolazione dell'assicurazione obbligatoria per gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, numerosi cambiamenti sono intervenuti a modificare lo scenario economico sociale del nostro Paese.

Necessariamente, si è dovuto rinnovare il quadro di riferimento sul quale hanno riposato le originarie concezioni della tutela sociale a garanzia dei lavoratori, nonché la legislazione in materia di sicurezza degli ambienti lavorativi e di indennizzo in caso di incidenti invalidanti.

Dall'unità fino alla metà degli anni '50, l'Italia si presentava ancora come un Paese sottosviluppato per una miriade ed articolati aspetti.

L'industria mostrava punte avanzate in determinati settori ma rimaneva ancora prevalentemente confinata nelle regioni nord-occidentali con un peso ancora molto relativo sia rispetto al complesso dell'economia nazionale che rispetto al complesso dell'occupazione.

L'agricoltura ha costituito, ancora per un certo numero di anni, il più vasto serbatoio di occupazione assorbendo il 42,2% della popolazione lavorativa (dati del censimento del 1951).

Un mondo rurale dove, tuttavia, iniziavano a manifestarsi movimenti di migrazione di braccianti alla ricerca di lavoro, per lo più nell'edilizia, verso i grandi centri urbani dando il senso dell'inizio di uno straordinario processo di trasformazione.

L'esodo dalle campagne e il boom industriale comportarono degli squilibri sociali e scompensi strutturali.

Lo sfruttamento della manodopera, il lavoro nero, i ritmi produttivi

elevatissimi, le condizioni insicure degli ambienti di lavoro, la debolezza delle organizzazioni sindacali e la scarsa tutela dei diritti caratterizzarono il Paese fino ai tardi anni '60.

Dalla fine degli anni '60 ad oggi si è assistito ad una riorganizzazione del mondo produttivo.

La trasformazione post-fordista del modello di produzione, lo smagrimiento della grande azienda, sia in termini di funzioni che di personale, la tendenza del complesso produttivo alle minori dimensioni, costituiscono ulteriori elementi di novità rispetto al passato che di certo hanno ridotto gli effetti di concentrazione e di massificazione propri della fase taylor-fordista.

Mutamenti profondi che hanno interessato l'organizzazione del lavoro e le tecniche produttive dando luogo a una diversificazione e articolazione delle situazioni e delle esigenze che richiedono nuovi interventi nel campo delle politiche per la tutela della salute, la prevenzione e la sicurezza degli ambienti di lavoro.

Nonostante il numero complessivo degli incidenti sul lavoro abbia conosciuto un progressivo calo (dati INAIL) negli ultimi tre decenni, ogni anno in Italia quasi un milione di persone subisce un incidente sul lavoro con conseguenze di invalidità permanente per oltre 27.000 casi e con esiti mortali per 1300 lavoratori.

In generale, diminuisce il numero degli infortuni ma aumentano i casi mortali tanto da collocare il nostro Paese tra le fila degli Stati del Sud d'Europa; un sud inteso non solo in senso geografico ma in termini di ritardo dello sviluppo sociale e civile.

I dati riportati rappresentano quella

tragica realtà che pone il nostro Paese al primo posto in Europa in fatto di incidenti e vittime nei luoghi di lavoro seguito da altri paesi come la Spagna, il Portogallo e la Grecia.

L'indice di frequenza degli infortuni è al di sopra della media europea (5,5 rispetto al 3,9 ogni 100.000) e, più in generale, ampie sacche di lavoro presentano ancora oggi condizioni di rischi inaccettabili.

Tali aree si individuano nei settori tradizionalmente più a rischio – edilizia, industria metalmeccanica – e in quei comparti produttivi in cui l'innovazione tecnologica, funzionale all'introduzione di dispositivi più sicuri per chi vi opera, stenta a penetrare.

Ogni giorno, infatti, quattro lavoratori italiani perdono la vita a seguito di incidenti sul lavoro. Un dato statistico significativo che ci deve far riflettere!

La deregolamentazione del mercato del lavoro, la flessibilità selvaggia e la precarietà dei contratti, parallelamente all'assenza di organi atti a verificare l'adeguamento degli ambienti di lavoro, hanno determinato le drammatiche percentuali riportate.

Spesso le vittime sono giovani operai sfruttati da imprenditori che, in nome degli alti costi, hanno ritenuto di risparmiare in materia di sicurezza, considerandola un costo aggiuntivo da sostenere e un ostacolo alla competitività della propria azienda.

In attuazione delle direttive comunitarie, riguardanti il miglioramento della sicurezza e della salute dei lavoratori sul luogo di lavoro, in Italia è stato emanato il Decreto legislativo 626/94 che prescrive misure per la tutela della salute e per la sicurezza dei lavoratori durante il lavoro in tutti i settori di

Sicurezza nei luoghi di lavoro

attività privati e pubblici.

Una normativa in costante aggiornamento che non va a sostituire ma ad integrarsi con le disposizioni già in vigore riguardanti la prevenzione degli infortuni e l'igiene del lavoro; anzi, il richiamo ad esse, all'interno delle norme in discorso, riflette l'esigenza di una costante verifica e monitoraggio su tutti i comportamenti e le procedure necessarie a garantire l'applicazione e il rispetto della legislazione vigente in materia.

L'adeguamento al decreto comporta un coinvolgimento da parte di tutte le forze produttive presenti in azienda, dal datore di lavoro ai preposti, dirigenti, quadri, lavoratori stessi. Peraltro, questa sensibilizzazione a tutto campo rispecchia lo spirito della norma volta ad intervenire ex-ante con l'obiettivo primario di prevenire il verificarsi di possibili incidenti sul lavoro attraverso l'individuazione delle fonti di pericolo per la salute e la sicurezza dei lavoratori e l'adozione di tutte le misure

e le azioni atte ad eliminare, o ridurre, i rischi di incidenti sul lavoro.

Purtroppo, sia nel settore pubblico che in quello privato, assistiamo ancora ad un'incerta fase transitoria per il raggiungimento dei dovuti standard di sicurezza nel mondo del lavoro. Alla base di questa situazione di mancata messa a regime risiedono motivazioni legate sia alle carenze culturali che a perduranti aspetti economici che intendono, ancor oggi, la sicurezza quale semplice capitolo di spesa ovvero elemento di risparmio che, nella politica gestionale dell'azienda, può collocarla in modo più concorrenziale sul mercato.

La realtà stessa del nostro sistema produttivo, insieme alla rilevanza degli incidenti gravi in settori come l'edilizia, l'agricoltura o nelle piccole aziende, rende indispensabile un forte impegno per radicare la cultura della sicurezza sui luoghi di lavoro.

Credo che questo debba essere un obiettivo prioritario nell'ambito di una moderna politica per lo sviluppo del

Paese, capace di contribuire a spezzare quel circuito che unisce la disponibilità dei lavoratori a svolgere la propria attività fuori dalle regole di sicurezza con la vecchia impostazione dell'imprenditore che considera il rispetto delle misure di sicurezza un costo inutile ed un ostacolo per la competitività.

Sconfiggere questo vecchio modo di lavorare e di fare impresa significa anche costituire le premesse per vincere la logica che giustifica il lavoro nero, privo di ogni tutela, e l'economia sommersa.

Le società moderne hanno bisogno di una nuova politica della prevenzione che concepisca la tutela della vita e dell'integrità fisica del cittadino che lavora non come somma di interventi settoriali ma come espressione di una moderna cultura globale della sicurezza della persona.

**Responsabile del 'Servizio di Prevenzione e Protezione' dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"*

→🕒 Sicurezza a scuola

attività educative di gestione dell'emergenza a scuola per la diffusione della cultura della sicurezza

di Giovanni Maria Di Buduo*

La Scuola, così come ogni altro luogo pubblico in cui vengono svolte attività di pubblico accesso, è soggetto alle regole previste dal Decreto Legislativo 626/94 (e successive modificazioni) in materia di sicurezza sui luoghi di lavoro.

La capacità di un sistema di affrontare correttamente una situazione d'emergenza dipende non solo dalla preparazione dell'ambiente, ma anche da quella degli individui. Non è quindi sufficiente che la Scuola abbia il piano d'evacuazione, le vie di fuga sgombre, un'adeguata segnaletica e le uscite di sicurezza perfettamente funzionanti, ma deve essere anche prevista un'attività

formativa e informativa di preparazione all'emergenza per tutti coloro che frequentano l'edificio.

Per quanto riguarda l'edilizia scolastica negli ultimi anni la situazione in Italia è migliorata, ma molto ancora deve essere fatto per raggiungere un'omogenea situazione a norma di sicurezza su tutto il territorio nazionale. Rispetto al 2002 la percentuale totale delle scuole che a fine 2005 ha ottenuto la certificazione di agibilità statica è leggermente aumentata (63%), mentre 3 scuole su 4 sono dotate di porte antipanico ed eseguono annualmente le prove di evacuazione previste; i dati sono meno

incoraggianti per quanto riguarda la presenza di scale di sicurezza, di cui sono sprovviste 3 scuole su 4. Inoltre ben il 32% degli edifici scolastici necessita di interventi di manutenzione urgente, percentuale che è rimasta pressoché inalterata dal 2002 al 2005 (da "Ecosistema scuola 2006" ricerca di Legambiente realizzata nei 103 comuni capoluogo di provincia). La presenza di situazioni non a norma non deve essere un alibi per trascurare l'attività educativa di preparazione all'emergenza. In ogni ambiente, anche quello più sicuro, sono insiti certi rischi (per esempio un edificio può essere costruito

Sicurezza nei luoghi di lavoro

con le dovute norme antisismiche ma il terremoto è un inevitabile fenomeno naturale, specialmente nel nostro Paese, quindi il rischio sismico è minore ma il fenomeno pericoloso che genera tale rischio non può essere rimosso); quando un ambiente non è adeguatamente predisposto, i pericoli, e di conseguenza i relativi rischi, aumentano: a maggior ragione devono quindi essere effettuate campagne di educazione alla sicurezza in quelle scuole che sono strutturalmente carenti.

Un esempio banale ma efficace di cosa succede quando coloro che devono mettere in pratica l'evacuazione di un edificio non sono sufficientemente preparati è il seguente. Immaginiamo di dover svuotare nel minor tempo possibile un secchio pieno di palline, facendole passare attraverso un imbuto di dimensioni tali da consentire il transito di una sola pallina per volta: dobbiamo girare rapidamente il secchio o inclinarlo lentamente per far cadere nell'imbuto una pallina per volta? Nel primo caso le palline inizierebbero a rimbalzare l'una contro l'altra e ben poche riuscirebbero a passare attraverso l'imbuto: questo

è esattamente ciò che avviene quando le persone che frequentano un edificio pubblico non sono preparate ad affrontare l'evacuazione dei locali ed inevitabilmente, senza riuscire a mantenere il controllo, corrono e si accalcano in corrispondenza delle uscite causando il diffondersi del panico. Le vittime ed i feriti che si riscontrano in caso d'emergenza nei locali pubblici, particolarmente in caso d'incendio, sono causati in primo luogo proprio dal panico. La capacità di un individuo di portarsi nel minor tempo possibile in un luogo sicuro in questo caso non dipende esclusivamente dalle proprie risorse, ma dalla preparazione collettiva di tutti coloro che frequentano quel determinato ambiente. È quindi fondamentale educare tutti coloro che frequentano un edificio pubblico al comportamento da tenere in caso d'emergenza.

Ma oltre a SAPERE è necessario anche SAPER FARE: la capacità di attuare i corretti comportamenti mantenendo un'adeguata lucidità mentale al verificarsi di una reale emergenza si conquista non solo attraverso la memorizzazione di tali comportamenti, ma anche e soprattutto

grazie a ripetute prove condotte con la dovuta serietà. Una prima prova di evacuazione dovrebbe essere eseguita appena terminata l'attività informativa e formativa, con preavviso di tutti i presenti nell'edificio, mentre la seconda prova, da eseguire a distanza di 2-3 mesi, andrebbe avviata a sorpresa dal Dirigente Scolastico al fine di testare la reale risposta psicomotoria degli studenti e del personale docente ed A.T.A. di fronte all'emergenza. Il Centro Alfredo Rampi ONLUS ha raggiunto un'esperienza decennale nel campo della sicurezza negli Istituti Scolastici, mettendo a punto nel tempo un

proprio intervento tecnico-educativo per assicurare a studenti e personale docente e non docente una corretta preparazione all'emergenza. Nelle scuole superiori gli esperti dell'Associazione (un geologo ed uno psicologo) svolgono un seminario della durata di due ore in ogni classe discutendo assieme ai ragazzi il tema dell'autoprotezione. Gli allievi hanno così modo di: a) riflettere sulle cause del panico, che può scatenarsi quando un individuo avverte che la sua incolumità è messa a repentaglio; b) acquisire conoscenza dei corretti comportamenti da attuare prima e durante l'emergenza; c) approfondire la conoscenza dei rischi nell'ambiente scolastico; d) affrontare le problematiche connesse all'evacuazione dell'edificio. Al termine del seminario gli studenti sono in grado di organizzarsi preventivamente, di predisporre adeguatamente la propria classe, di assegnarsi gli incarichi e di lasciare la scuola in condizioni di sicurezza nel minor tempo possibile.

Come recita la Circolare del Ministero della Pubblica Istruzione (ora M.I.U.R.) n. 119 del 19 aprile 1999 (indicazioni attuative del D.L. 626/94 nelle Scuole), l'applicazione del Decreto Legislativo 626/94 è "...prima ancora che un obbligo di legge un'opportunità per promuovere all'interno delle istituzioni scolastiche una cultura della sicurezza sul lavoro, per valorizzarne i contenuti e per sollecitare il coinvolgimento e la convinta partecipazione di tutte le componenti scolastiche in un processo organico di crescita collettiva, con l'obiettivo della sicurezza sostanziale nella scuola, nel presente, e della sensibilizzazione per il futuro, ad un problema sociale di fondamentale rilevanza...".

La scuola dovrebbe essere il luogo principale per la diffusione della cultura alla sicurezza; da essa quindi non devono provenire segnali contraddittori: la sensibilizzazione degli studenti si può realizzare solo con il convinto e costante

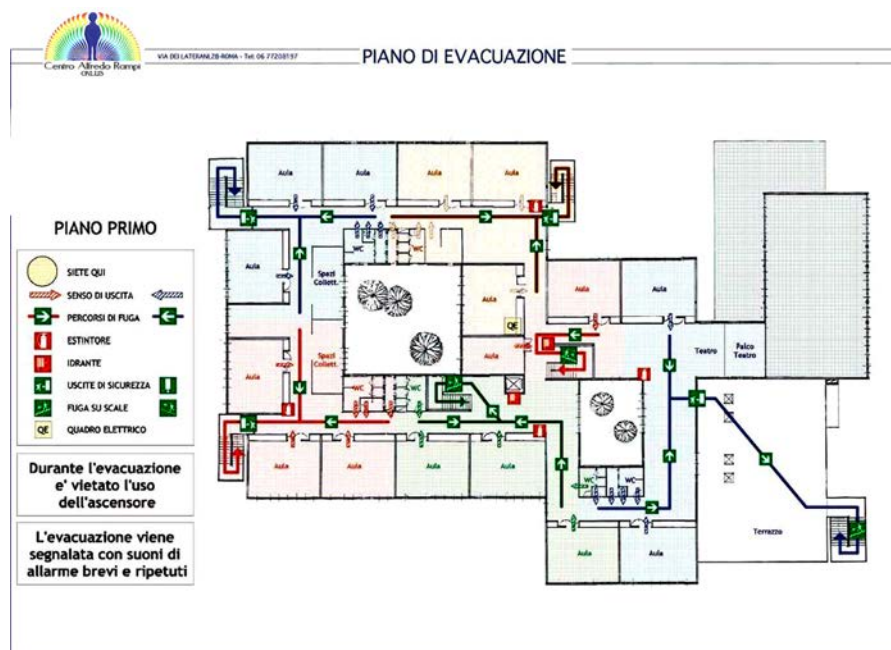


Sicurezza nei luoghi di lavoro

impegno di tutto il corpo docente e del Dirigente Scolastico, che deve attivarsi per garantire quotidianamente la preparazione della propria Scuola (troppe volte è capitato di incontrare insegnanti particolarmente “refrattari” al tema della sicurezza a scuola, di trovare uscite di sicurezza chiuse con catena e lucchetto, segnaletica carente, vie di fuga ingombrate, etc.). La diffusione della cultura della sicurezza è resa possibile innanzitutto dal buon esempio degli adulti, che devono rendere attivamente partecipi gli studenti nella preparazione all'emergenza.

(continua nel settore formazione scuola)

*Geologo



➔ Ricerca: sicurezza in metro

un'indagine sulla percezione degli utenti rispetto al rischio ed alla comunicazione in metropolitana

di Ilaria Ripi e Vania Venanzi*

Ogni emergenza in un ambiente di lavoro riattiva l'attenzione sulla sicurezza e la validità della comunicazione interna ai contesti nei quali si verifica l'evento critico.

Questo ci ha spinto a condurre un sondaggio con l'obiettivo di indagare su alcune variabili connesse all'uso della metropolitana, in particolare:

- il livello di sicurezza attribuito a questo mezzo di trasporto da parte degli utenti ;
- il rapporto dei viaggiatori con la comunicazione fornita all'interno dei mezzi stessi (livello di

soddisfazione);

- le principali emozioni connesse alle situazioni di disagio nella metropolitana;

Ci siamo ispirati ad un modello in uso in Australia durante la comunicazione del rischio in una situazione di crisi.

Abbiamo intervistato 181 persone, 109 femmine e 72 maschi, di età compresa tra i 18 e i 77 anni. Tutte le persone utilizzano la metropolitana come mezzo di trasporto: il 49% quotidianamente, il 38% qualche volta, il 14% raramente. La maggior parte delle persone intervistate si sposta in metro per lavoro, mentre il 31% per studio, ed il 20% per altri motivi.

Le persone intervistate ritengono abbastanza sicuro viaggiare in metropolitana, anche se solo una piccolissima parte lo ritiene completamente sicuro.

La maggior parte delle persone presta abbastanza attenzione mentre viaggia

Soddisfazione	Freq	%
Per niente	24	13,26
Poco	61	33,70
Abbastanza	84	46,41
Molto	11	6,08
Completamente	1	0,55
Totale	181	100

Tabella 2. Livello di soddisfazione sulle informazioni interne alla metropolitana.

o attende ai messaggi dati attraverso i microfoni .

I viaggiatori dicono di sentirsi in genere non molto informati rispetto alle cause dei disservizi.

La maggiore parte di coloro che usano le metro non si sentono affatto informati su cosa sia meglio fare in caso di emergenza, quali i comportamenti più idonei da seguire. Possiamo dire che nel complesso le persone intervistate non sentono di essere informate come vorrebbero rispetto ad eventi che ritengono importanti.

Metro sicura	Freq	%
Per niente	11	6,08
Poco	51	28,18
Abbastanza	87	48,07
Molto	23	12,71
Completamente	9	4,97
Totale	181	100

Tabella 1. Sicurezza percepita.

Sicurezza nei luoghi di lavoro

Emozioni	Freq	%
Paura	12	6,63
Rabbia	80	44,20
Ansia	44	24,31
Noia	45	24,86
Totale	181	100

Per quanto riguarda il vissuto emotivo legato ai momenti di attesa per disservizi, le persone riferiscono principalmente rabbia.

Per visionare i dati completi dell'indagine rifarsi agli approfondimenti accanto alla rivista.

*psicologhe dell'emergenza del Centro
Alfredo Rampi, consigliere di PSIC-AR

Tabella 3. Emozioni in attesa.

→🕒 Percezione rischio e realtà urbana

sicurezza urbana e percezione del rischio: un'azione integrata e partecipata nel VI municipio di Roma
di Rita di Iorio*

Nell'ambito del progetto Centro per la Sicurezza Urbana del Bambino, dal 1998 a oggi, sono state svolte diverse attività di ricerca sul territorio e di intervento psicopedagogico all'interno di molte classi delle scuole del territorio. E' stato condotto un lavoro mirato con l'obiettivo di mettere a fuoco le problematiche di "sicurezza urbana e percezione del rischio" e di individuare al contempo possibili forme di azione e di intervento che consentano di rispondere alla domanda dei bambini e dei ragazzi di miglioramento della qualità della vita nei quartieri.

L'orizzonte in cui ci si è mossi è quello di un **approccio collaborativo e partecipato alla sicurezza urbana**, ovvero di una definizione dei problemi attraverso il confronto continuo con una pluralità di soggetti diversamente coinvolti (bambini, ragazzi, insegnanti, genitori, commercianti, abitanti) per percepirne e conoscerne meglio i problemi, le preoccupazioni, le ansie e costruire in modo più efficace le linee di

intervento.

Il presupposto da cui siamo partiti è che percezione del rischio e sicurezza non sono definibili in modo univoco e generalizzabile, ma sono da declinare a seconda del punto di vista dei soggetti e a seconda del contesto macro e microterritoriale preso in considerazione.

Tutto il lavoro è stato svolto con la stretta collaborazione di tecnici del Municipio Roma 6, la Polizia Municipale del 6 distretto, l'Associazione Carabinieri in Congedo, l'Associazione Amici in città, il Nucleo Operativo Alfredo Rampi.

In questo progetto globale è inserito il sotto- progetto Strada facile Strada felice che dal 2003 permette di raggiungere i seguenti obiettivi:

- aumentare la conoscenza nei ragazzi sulla sicurezza nel quartiere nel quale abitano per potersi muovere in esso con maggiore autonomia e sicurezza
- rendere i bambini sicuri, indipendenti ed autonomi nell'andare e tornare "da soli" a scuola;

• preparare i bambini ad andare da soli a piedi alla scuola media e a muoversi autonomamente nel quartiere;

• promuovere il progetto dell'OMS che prevede l'andare a scuola a piedi per ridurre l'obesità (grazie all'incremento dell'attività fisica), per ridurre l'uso delle macchine migliorando la qualità dell'aria;

• realizzare un'azione per il diritto dei bambini

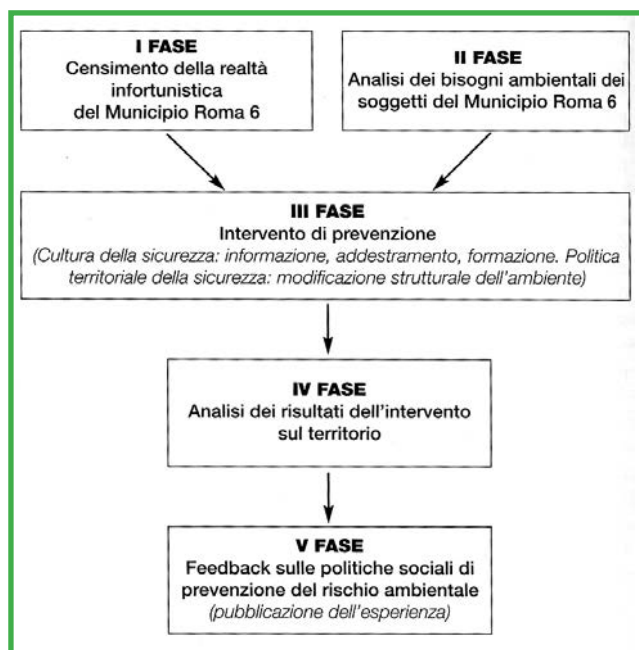


all'ambiente migliore, come previsto dalla carta dei diritti dell'infanzia dell'Unicef;

- aumentare le capacità di socializzazione dei bambini;
- sostenere i genitori nei compiti di accompagnamento dei figli a scuola e al campo gioco.

Attraverso l'attuazione delle seguenti azioni:

- seminari in classe per la sensibilizzazione dei bambini e dei ragazzi sull'educazione al rischio stradale, la convivenza civile, la legalità, la sicurezza del loro quartiere;
- organizzazione delle tappe del percorso pedonale protetto dal punto di vista infrastrutturale;
- uscite nel quartiere per rilevare dei rischi nel quartiere attraverso schede di rilevazione e rassegne fotografiche;
- uscite nel quartiere per vivere la



Formazione e scuola

concretezza del quartiere e far conoscere le regole della strada;

- un servizio di accompagnamento a gruppi di bambini perché possano andare e tornare da casa - scuola "da soli" e un servizio ai genitori aiutandoli ad ottimizzare il loro tempo.

Negli anni sono stati raccolti tanti opinioni dei ragazzi sul loro quartiere, dati sulla loro percezione del rischio e

delle paure relative al contesto strada ed altro ancora, allestito mostre e pubblicato.

Alcuni dati sono riportati negli approfondimenti della rivista mentre le pubblicazioni relative al progetto sono disponibili presso l'Associazione.

**Responsabile del Progetto*



→◎ Gli incidenti a scuola

strumenti teorici e pratici, per alunni ed insegnanti, per la prevenzione degli incidenti a scuola

di Maria Teresa Devito*

La scuola rappresenta un luogo, come altri, dove i ragazzi possono avere degli incidenti. Caratteristica peculiare degli incidenti scolastici è che, nella maggior parte dei casi, non hanno conseguenze gravi.

Nelle scuole i ragazzi sono costretti a stare molte ore seduti perciò al momento dell'uscita, dell'intervallo e delle attività motorie, si scatenano aumentando il rischio di avere un incidente. L'insegnante in queste situazioni si sente spesso rassegnata ed impotente e quindi rimane a guardare sperando che non si verifichi nulla di grave.

Gli incidenti più o meno gravi coinvolgono le strutture sanitarie, i familiari del bambino e principalmente il bambino stesso con serie conseguenze psicofisiche, mentre l'insegnante e il Preside si trovano a dover affrontare le conseguenze legali dell'accaduto. Ciò provoca forti ansie e preoccupazioni per l'insegnante che si trova così a dover limitare le proposte di attività all'aperto o di movimento, sperando che questo lo possa difendere da eventuali incidenti.

Nella scuola vi è ancora una concezione forte che porta ad una netta scissione tra corpo e mente, che privilegia lo sviluppo di alcune forme di intelligenza

(linguistica e logico-matematica per esempio) a scapito di altre forme di intelligenza considerate marginali (spaziale e corporeo-cinestetica). Tutto ciò provoca, inevitabilmente, uno sviluppo disequilibrato dell'individuo, che trova la sua manifestazione sintomatica principale negli incidenti scolastici e non.

A nostro avviso, la prevenzione degli incidenti scolastici non segue una strada diversa da quella indicata per gli altri ambiti (domestici, stradali...). Bisogna intervenire sui fattori ambientali e sui fattori individuali perché è dalla loro combinazione che si verifica un incidente.

È opportuno allora intervenire sull'educazione dell'individuo, riducendo la divisione tra momenti scolastici istituzionali dell'apprendimento (l'ora di lezione) e momenti scolastici non dedicati all'apprendimento (entrata, uscita o ricreazione). Bisognerebbe quindi parlare di educazione al rapporto interpersonale, educazione al contatto corporeo e fisico, educazione al gioco come arricchimento relazionale, cognitivo e fisico, educazione alla modalità di espressione dell'aggressività.

Non dobbiamo dimenticare che, accanto a queste considerazioni, bisogna affiancare il ruolo centrale delle condizioni fatiscenti, inadeguate e pericolose di molti edifici scolastici. Per non parlare di quei ragazzi che sono costretti a frequentare edifici non costruiti per tale utilizzazione e quindi del tutto inadeguati alle loro esigenze. Inoltre è particolarmente grave la mancanza di un piano di evacuazione in caso di emergenza. È proprio dalla scuola, luogo educativo, che dovrebbe partire l'educazione alla gestione dell'emergenza necessaria a tutti i cittadini in ogni momento della loro vita collettiva.

Un'ottima occasione educativa potrebbe allora essere quella di realizzare un piano di evacuazione dell'edificio scolastico, studiato da ragazzi ed insegnanti insieme, preceduto da un censimento dei rischi scolastici.

Per tale scopo abbiamo realizzato delle schede informative e didattiche che riguardano:

- Attività per i ragazzi che gli permettono di conoscere gli incidenti scolastici e la realizzazione di alcuni cambiamenti dell'ambiente scolastico, al fine di aumentare la

Formazione e scuola

sicurezza.

- Una sintesi delle responsabilità legali dell'insegnante e del capo d'Istituto.
- Come organizzare, ragazzi ed insegnanti insieme, un piano di

evacuazione in caso di calamità naturale o incidente tecnico nella scuola.

- Come gestire le reazioni emotive in caso di emergenza.

*Psicologa del lavoro, psicologa dell'emergenza del Centro Alfredo Rampi, segretario dell'associazione PSIC-AR

Scheda didattica n.1

Analisi del rischio scolastico

A caccia dell'incidente

Cosa cercare?

Tutti gli incidenti avvenuti negli ultimi 2 o 3 anni nella scuola (indagine retrospettiva)

Come fare?

- a. ricercando nel registro che il Capo d'Istituto compila ogni volta che si registra un incidente.
- b. strutturando un questionario da far compilare agli alunni della scuola, tipo:
 - 1) Negli ultimi 2 anni hai avuto degli incidenti a scuola? SI NO
 - 2) Se sì lieve o grave?
 - 3) Che tipo di incidente.....
 - 4) Che conseguenze ti ha portato.....
 - 5) Dove ti è successo.....
 - 6) Perché ...
 - 7) Cosa stavi facendo
 - 8) Con chi eri
- c. una volta raccolto il materiale, essere analizzato e sistemato in tabelle.

Prima di proporre questa ricerca sul rischio scolastico, può essere utile discutere con i ragazzi su tabelle statistiche che riguardano infortuni nelle scuole negli ultimi anni.

Scheda didattica n.2

Prevenzione degli incidenti scolastici. Come migliorare la sicurezza degli ambienti scolastici

Osservare ogni spazio della scuola che dalla ricerca è stato scoperto fonte di incidente e proporre la modificazione (dove possibile) al fine di eliminare o ridurre la possibilità di un nuovo incidente.

Alcuni esempi di cosa possono fare i ragazzi e gli insegnanti nell'immediato per migliorare la sicurezza del proprio edificio scolastico:

1. coprire adeguatamente i termosifoni
2. coprire tutti gli angoli sporgenti con supporti plastici
3. coprire con gomma le colonne portanti del centro dei saloni fino ad altezza adulto
4. evitare qualsiasi oggetto di vetro nell'arredo
5. fissare gli armadi alle pareti
6. non porre oggetti alti sugli armadi
7. verificare che tutte le spine e le prese elettriche siano non sfilacciate o penzolanti
8. coprire il pavimento con materiale antisdrucciolo, nei corridoi invece possono essere usate strisce di materiale autoadesivo
9. segnalare i gradini di dislivello e porre sui gradini strisce antisdrucciolevoli
10. evidenziare tutte le parti pericolose degli arredi scolastici: spigoli dei banchi, spazio tra lavagna e l'intelaiatura di sostegno della stessa, finestre che si aprono all'interno della classe offrendo spigoli vivi che intralciano i passaggi, ecc.

Scheda didattica n.3

Organizziamo il piano di evacuazione della scuola

Le vittime ed i feriti che si riscontrano in caso di emergenza, sono causati principalmente dal panico. Infatti, durante questi imprevisti e fatali frangenti, tutti si accalcano istintivamente alle uscite bloccandole.

Per evitare che questo dannoso fenomeno si verifichi, a scuola occorre progettare e realizzare un piano di sfollamento e di evacuazione dell'edificio scolastico.

La progettazione dovrebbe essere preceduta da una ricerca relativa alla sicurezza dell'edificio scolastico ed alla situazione antinfortunistica: collocazione, manutenzione e giusta segnalazione degli estintori, delle manichette dell'acqua per idrante e relative tubazioni, segnalazione delle uscite di sicurezza e di quelle normali, impianto elettrico, controllo delle caldaie, dell'impianto elettrico ecc.

Come esempio di tale lavoro, potremmo fare riferimento a due piani di evacuazione concretamente effettuati in due scuole medie italiane, entrambi edifici a due piani.

Piano di evacuazione, realizzato nella Scuola Media Statale "L. Da Vinci" di Ciampino prevedeva le seguenti fasi:

- I FASE: individuazione del percorso
- II FASE: la preparazione
- III FASE: l'esercitazione
 - a) Avviso del pericolo
 - b) Allarme
 - c) Evacuazione
 - d) Conclusione

Piano di evacuazione realizzato nella Scuola Media Statale "Il Guercino" di Cento prevedeva le seguenti fasi:

- I FASE: mansioni dei diversi operatori scolastici
- II FASE: flussi di sfollamento, piano terra
- III FASE: flussi di sfollamento, primo piano

Per un approfondimento delle schede didattiche e delle schede informative si rimanda al testo: Daniele Biondo – Rita Di Iorio "I BAMBINI E IL RISCHIO AMBIANTALE" ed. La Nuova Italia, consultabile presso la sede del Centro Rampi.

→🕒 Il ruolo degli operatori del soccorso psicosociale

la preziosa e necessaria opera del volontariato per la salvaguardia della popolazione colpita dalle calamità

di Rita di Iorio*

I volontari, i professionisti dell'aiuto, sono tutte quelle persone che svolgono attività di supporto in ambito sociale, psicologico e medico e che operano all'interno delle istituzioni sia pubbliche che private.

Tra questi rientrano i Vigili del Fuoco, gli operatori e volontari della Croce Rossa ed altre organizzazioni di soccorso sanitario (Croce verde, Croce bianca, le Misericordie, ecc.), i medici, gli psicologi e gli infermieri del sistema sanitario nazionale, i volontari della Protezione Civile, il personale delle forze armate, delle forze dell'ordine e dei diversi Corpi istituzionali.

Tali soccorritori operano a favore delle vittime sopravvissute a disastri o ad incidenti, svolgendo il difficile compito di: 1) funzionare in modo sano all'interno di uno scenario dominato emotivamente dai sentimenti delle vittime, come dolore, sofferenza, disagio, conflitto e fragilità; 2) provare ad attivare nelle vittime capacità di recupero e di reazione positiva.

L'intervento dei soccorritori ha lo scopo di aiutare fisicamente e psicologicamente le persone coinvolte in situazioni di emergenza.

Per questo motivo viene chiesto ai volontari sia dalle istituzioni che dalle popolazioni colpite di svolgere un complesso compito psicosociale. Compito per il quale non sempre i volontari, sono stati formati adeguatamente a svolgere con l'inevitabile rischio per il loro equilibrio psicologico.

Il volontariato è un impegno gratificante che dà ai supporter la possibilità di relazionarsi con gli altri, lavorare in gruppo, acquisire nuove tecniche, abilità e competenze.

Un impegno che ha un ruolo positivo nella formazione della personalità dell'individuo in quanto contribuisce ad aumentare la stima di sé, la capacità di collaborazione, la capacità di adattamento e di risposta immediata alle emergenze, la solidarietà e la condivisione del dolore degli altri, la fiducia nell'altro.

Le motivazioni che sono alla base della scelta di fare volontariato possono essere di ordine religioso, umanitario, civile, di solidarietà ma a volte possono essere anche di ordine personale come una strategia di risposta a bisogni o istanze psichiche più o meno profonde: il bisogno di riparazione, la necessità di trovare una risposta ai propri sensi di colpa, il bisogno di riconoscimento sociale, la necessità di reagire al proprio senso di vuoto, o in alcuni casi ad una depressione mascherata o non riconosciuta, il desiderio narcisistico di protagonismo.

Quando questi bisogni individuali non sono stati sufficientemente elaborati e riconosciuti dall'individuo difficilmente possono essere trasformati in risposte positive nei confronti dell'ambiente, e più facilmente possono creare serie difficoltà per il singolo soccorritore, per il suo gruppo di appartenenza e per gli stessi superstiti ai quali deve portare soccorso. I volontari lavorano a stretto contatto con le persone ferite, disperate ed operano in situazioni angoscianti e drammatiche che possono scatenare in loro stessi reazioni difficili da controllare, poiché tali situazioni evocano paure profonde sopite, ricordi spiacevoli rimossi, vecchi traumi mai digeriti, che possono disorientare e a volte destrutturare psicologicamente in maniera seria e permanente.

Pearlman e Saakvitne (anno 1995,1996) hanno definito questa esperienza con il termine "traumatizzazione vicaria" (Vicarious Traumatization).

Zuliani (2006) ha definito tale esperienza come una sorta di processo cumulativo attraverso il quale l'esperienza interna del soccorritore viene trasformata negativamente a causa del suo coinvolgimento empatico con l'esperienza traumatica della persona di cui si sta occupando.

Il soccorritore è sottoposto ad un trauma primario più che secondario che sorge da tutto lo scenario drammatico nel quale viene immerso o ai molteplici scenari che si trova ad affrontare nei diversi anni d'intervento in emergenza. Inoltre, occorre notare che mentre il superstite può sfogare i suoi sentimenti (dolore, rabbia, disperazione, aggressività, infelicità) il volontario non può farlo anzi, al contrario deve cercare di controllare ogni emozione possibile e cercare di attivare tutte le proprie difese mentali, non sempre adeguate allo scopo, per proteggere il proprio equilibrio psicologico e garantire l'efficacia del proprio intervento.

Quel che è certo è che l'opera del volontariato è preziosa e necessaria per la salvaguardia delle popolazioni colpite da calamità naturali o conflitti bellici o terroristici e da grossi incidenti. Proprio per il ruolo importante che svolgono, i volontari devono essere adeguatamente preparati a proteggersi dalle conseguenze che possono scaturire, anche a distanza di anni, dopo un'emergenza.

Essi, dunque, prima dell'intervento devono essere adeguatamente formati per attivare nei superstiti le risorse personali necessarie per reagire al meglio alle conseguenze del trauma

Protezione Civile e Volontariato

appena subito e per proteggere se stessi dagli effetti traumatizzanti del proprio intervento di soccorso.

E' da sottolineare che i volontari sono persone che quotidianamente svolgono interventi di solidarietà in caso di micro e macro emergenze. Questo fornisce loro un certo allenamento mentale ad affrontare situazioni di elevato stress emotivo, che però non è sufficiente a metterli al riparo dai sintomi posttraumatici.

Infatti, consapevoli di ciò, gli stessi volontari avanzano la richiesta di essere aiutati ad affrontare il forte impatto emotivo a cui sono sottoposti durante l'intervento di soccorso alle vittime delle calamità.

Durante il terremoto in Umbria del 1997 è stata esplicitata tanto dai volontari che dai soccorritori dei corpi istituzionali, forse per la prima volta nel nostro Paese, la richiesta di personale specializzato che potesse offrire un sostegno psicosociale alle persone colpite dall'emergenza e ai soccorritori stessi.

Più di ogni altro i soccorritori - siano essi appartenenti agli enti istituzionali preposti al soccorso siano essi volontari di protezione civile - sono consapevoli del fatto di essere impreparati a portare uno specifico soccorso psicosociale alle popolazioni colpite, e sentono di essere indifesi emotivamente di fronte alle situazioni drammatiche che in maniera prolungata devono sostenere.

E' opinione condivisa in ambito scientifico che gli eventi calamitosi causino diversi disturbi psicologici (affettivi, comportamentali e psicosomatici).

Occorre, quindi, non dimenticare che l'emergenza di massa, la situazione di crisi in cui viene a trovarsi una comunità dopo il disastro, non è solo fisica ma anche psichica e sociale.

Immediatamente dopo la catastrofe, l'ansia dei soccorritori di rispondere a bisogni primari (come la sopravvivenza

fisica delle vittime, il soccorso e la cura dei feriti, l'alimentazione, la protezione dalle intemperie dei sopravvissuti, ecc.) della popolazione colpita, porta a trascurare i bisogni psicologici: di risposta adeguata alle diverse manifestazioni psichiche alla catastrofe (ansia acuta, iperattività, paralisi emotiva ecc.), di sostegno umano ai feriti, di rapporto contenitivo con i sopravvissuti, di adattamento alle richieste delle fasce più fragili della popolazione colpita (bambini, anziani, handicappati), di aggregazione dei gruppi familiari.

Un realtà questi bisogni sono immediati e pressanti quanto quelli di tipo materiale, e se non vengono soddisfatti rischiano d'invalidare il lavoro dei soccorritori sul piano concreto e fisico, perché possono produrre gravi depressioni, comportamenti suicidari, angosce terrifiche che possono fare ammalare anche fisicamente i superstiti da catastrofe, aggravando così il numero delle vittime. I volontari e gli operatori del soccorso devono, dunque, essere messi in grado di svolgere adeguatamente questi compiti.

L'esperienza ha dimostrato che la presenza immediata, nei primi momenti della calamità, del volontariato di sostegno psicosociale rende possibile e facilita il rapporto con le persone, che grazie a questa presenza si sentono sostenute nell'immediato e nello stesso tempo riconoscono il volontario come punto di riferimento autorevole durante e dopo l'emergenza. Quindi la presenza immediata nelle situazioni di calamità del volontariato di sostegno psicosociale, adeguatamente sostenuto da psicologi dell'emergenza, rappresenta il miglior antidoto contro lo svilupparsi di gravi sindromi posttraumatiche.

Poter contare su un essere umano nel momento dello sconforto produce speranza e contrasta, di conseguenza, le reazioni di disperazione che inevitabilmente si possono attivare nel

superstite.

La catastrofe produce tanto nelle vittime che nei soccorritori, quella sequela di gravi sintomi raccolti nella diagnosi del disturbo da stress post-traumatico.

(segue nel prossimo numero)

**esperto in psicologia delle emergenze e referente del gruppo psicologi dell'emergenza dell'Ordine degli Psicologi del Lazio*

Protezione Civile e Volontariato

→🕒 Le associazioni del Centro Alfredo Rampi Onlus

un volontariato tecnico ed un volontariato psicologico

N.O.A.R.

Il Nucleo Operativo Alfredo Rampi, associazione di volontariato di Protezione Civile da circa 10 anni attiva sul territorio romano e non solo, nasce dall'esperienza e nello spirito del Centro Alfredo Rampi onlus

Il N.O.A.R. ha come scopo quello di collaborare con le Istituzioni in interventi di assistenza e soccorso alla popolazione, nonché di contribuire a diffondere la cultura della prevenzione e sicurezza, poiché, solo intervenendo preventivamente sui fattori di rischio, è possibile ridurre notevolmente il verificarsi di un'emergenza

Dalla sua fondazione il NOAR ha vissuto, peraltro abbastanza rapidamente, una sostanziale trasformazione: pensato agli albori della sua origine come progetto educativo per adolescenti nel VI Municipio di Roma, è divenuto oggi una delle associazioni di Protezione Civile riconosciute ed apprezzate dagli Enti pubblici con cui collabora (Regione Lazio, Provincia di Roma, Comune di Roma ecc.).

I soci del NOAR sono quindi spesso impegnati in attività addestrative e corsi di formazione e di specializzazione in svariati ambiti, dall'intervento cinofilo all'antincendio boschivo, al primo soccorso sanitario, ma grande attenzione è prestata alla preparazione dei volontari nel gestire la pressione e lo stress, a cui sono sottoposti durante gli interventi in emergenza e ad avere un approccio positivo e solidale con le persone in difficoltà.

L'operatore volontario di Protezione Civile non deve essere un Rambo

che si "lancia solitario e sprezzante nelle situazioni più rischiose e torna sempre alla base incolume, dopo aver sventato l'incombente minaccia o aver salvato centinaia di vite!". Molto più semplicemente, è un cittadino che sceglie di acquisire nozioni tali da consentirgli, al verificarsi di condizioni di necessità e/o pericolo, di rendersi utile a sé e agli altri, mettendo la sua preparazione a disposizione della comunità.



Può accadere, nell'avvicinarsi per la prima volta a questa realtà, di rimanere "deluso" nell'apprendere che il ruolo del volontario è quasi sempre sussidiario rispetto all'intervento tecnico dell'operatore professionista (Vigili del Fuoco, Croce Rossa, ecc.).

La funzione di supporto ai professionisti del soccorso potrebbe far sembrare poco gratificante il ruolo del volontario di protezione civile, ma se si prova a cambiare la prospettiva con cui approcciare questo mondo, tutto risulterà più chiaro.

Sarà forse statisticamente (ce lo auguriamo perché vorrebbe dire non

avere emergenze di dimensioni ampie) poco probabile che un volontario estragga qualcuno da un palazzo crollato, ma sarà altrettanto improbabile dimenticare la soddisfazione provata nel ricevere un grazie con la voce o con gli occhi dopo aver distribuito acqua e viveri ai viaggiatori di un treno bloccato da 20 ore sotto il sole di luglio, aver confortato senzatetto con tè e coperte nel cuore della notte, aver aiutato i pellegrini

in fila da ore per le esequie del Pontefice, contribuito a spegnere un incendio in un parco oppure aiutato una bambina che al concerto del Primo maggio ha perso di vista i genitori e si è smarrita nella folla.

Non sempre, ovviamente, tutto è così positivo, è possibile incontrare persone che non comprendano o non apprezzino il nostro operato, oppure una situazione nella quale non si riesca a trovare la soluzione migliore, in questi casi è importante

non scoraggiarsi, ma sapere che si troverà subito nel NOAR un ambito e dei compagni con cui confrontarsi sull'accaduto e trarne elementi di riflessione utili e positivi.

Perché questo è un aspetto della nostra associazione di cui tutti i soci sono giustamente fieri: un fortissimo spirito di gruppo, una solidarietà ed una stima che nel tempo si sono cementate per molti in una vera amicizia e che per noi sono la grande forza ed il miglior risultato raggiunto dal Nucleo Operativo Alfredo Rampi.

→🕒 info: www.noar.it

Protezione Civile e Volontariato

Il giorno 24 marzo 2007 si è costituita l'Associazione di Volontariato

“Psicologi dell'emergenze Alfredo Rampi - PSIC - AR”

L'Associazione si propone di operare nel campo della protezione civile, della sicurezza stradale e degli ambienti di vita, della difesa civile, della psicologia delle emergenze (ambientali, sociali e internazionali), nel campo della diffusione della cultura inerente il macro e il micro rischio ambientale, nella formazione degli operatori che a diverso livello lavorano nei campi suddetti (volontari di Protezione Civile, psicologi, insegnanti, operatori istituzionali o volontari del soccorso, dipendenti USL, esperti della sicurezza, dipendenti pubblici e privati, responsabili della sicurezza, ecc.), nel campo dell'informazione e formazione della popolazione nei campi suddetti.

L'Associazione ha le seguenti finalità:

1. Realizzare studi e ricerche nel campo delle micro e macro emergenze in ambito sanitario, psicologico, psicosociale, educativo, formativo, logistico e organizzativo, in sinergia con altri enti e istituzioni del territorio, pubblici e privati, locali, nazionali e internazionali.
2. Prevenire e trattare i fenomeni emotivi, cognitivi, comportamentali, psicosociali che insorgono nelle situazioni di micro e macro emergenze che coinvolgono tutto il ciclo vitale dell'essere umano, in tutte le situazioni in cui l'individuo è soggetto ad esperienze traumatiche (scuole, ospedali, carceri, ambienti di lavoro, ecc.).
3. Sostenere e promuovere lo sviluppo di una cultura psicologica della sicurezza e della prevenzione tra i cittadini, favorendo la crescita delle risorse, delle difese adattive, dell'autoefficacia, del controllo interno e delle strategie di coping degli individui, dei gruppi e della comunità.
4. Organizzare: master di formazione per psicologi ed altri operatori dell'emergenza; corsi di aggiornamento agli insegnanti, volontari ed altre categorie professionali; seminari scientifici; convegni locali, nazionali e internazionali e altre iniziative simili, all'interno dei quali trattare le tematiche della sicurezza, della Protezione Civile, della Psicologia dell'Emergenza, della Psicologia Ambientale e della Psicopedagogia del rischio ambientale, insegnare le tecniche di gestione dell'emergenza psicologica durante le diverse fasi di un evento traumatico e i trattamenti post-traumatici rivolti ai soccorritori e alle vittime.
5. Diffondere attraverso tutti i sistemi di comunicazione da massa (pubblicazioni, tv, internet, ecc.) le tematiche sopra elencate.
6. Diffondere i principi psicologici della prevenzione e del comportamento in caso di emergenza tra la popolazione.
7. Organizzare gruppi di intervento psicologico che operi nelle diverse situazioni di emergenza in collaborazione con gli Enti Locali e Nazionali.
8. Organizzare corsi ed esercitazioni per auto-formazione e aggiornamento.
9. Organizzare e gestire sistemi di informazione alla popolazione sui rischi ambientali e la difesa civile, prima - durante e dopo un evento critico e collaborare con le Istituzioni per la progettazione di tali interventi.
10. Creazione e gestione di un centro di documentazione sulle tematiche oggetto d'interesse dell'Associazione.

Vuoi far parte della nostra Associazione?

Per farlo devi:

- condividere i valori del volontariato;
- avere una laurea in psicologia;
- aver acquisito una specifica competenza professionale nel campo della psicologia dell'emergenza e realizzato un percorso formativo in questo campo;
- accettare di realizzare uno specifico percorso formativo (indicato dal regolamento interno all'Associazione) sulle tecniche di psicologia dell'emergenza proposte dall'Associazione.

Se vuoi contattarci o avere maggiori informazioni scrivi a: psicar@alice.it

→◎ Giornate per la sicurezza

le esercitazioni degli psicologi delle emergenze del Centro Alfredo Rampi

di Chiara Budini* e Vania Venanzi**

La manifestazione di Tor Vergata

La percezione del rischio negli ambienti di vita, dedicata ai ragazzi delle scuole medie ed elementari, è stata al centro di una manifestazione che si è svolta, nello scorso autunno, presso il piazzale Giovanni Paolo II dell'Università di Tor Vergata.

L'ISPESL, l'INAIL, l'INPS, il ministero del Lavoro, il ministero degli Interni, il dipartimento dei VV.F.F., la Protezione Civile, la CRI e il Centro Alfredo Rampi hanno collaborato nell'allestimento di diversi spazi attrezzati con materiale ludico didattico dedicato alla promozione della prevenzione in ambiente domestico, scolastico, sportivo e del tempo libero.

I VV.F.F. hanno offerto, ai ragazzi in visita, la possibilità di assistere a dimostrazioni dei nuclei speciali e di cimentarsi in alcune azioni tipiche dei Vigili del Fuoco come, per esempio, l'utilizzo di estintori o della pompa idrica per spegnere a turno un fuoco che i VV.F.F. avevano preparato un luogo circoscritto e controllato.

La CRI ha proposto ai partecipanti alcune attività incentrate sul tema della Sicurezza Stradale e delle Grandi Emergenze al fine di divulgare le tecniche e le metodologie d'intervento.

Il Centro Alfredo Rampi ha proposto

un percorso psicoeducativo per affrontare i rischi ambientali nelle scuole di ogni ordine e grado e ha messo a disposizione materiale didattico.

Il terzo giorno della manifestazione tutte le diverse forze del soccorso hanno

lavorato insieme in una esercitazione di maxi emergenza. Il grave incidente stradale, simulato con attenzione ai particolari, prevedeva diversi momenti di intervento tra cui l'arrivo dell'elicottero dei vigili del fuoco, la messa in sicurezza della zona, l'intervento del 118 e l'allestimento di un presidio medico e di *un presidio psicologico avanzato*. La grande serietà con cui si sono svolte le manovre di aiuto ha permesso, ai ragazzi presenti, di vedere come "realmente" si interviene in una grande emergenza e agli operatori del soccorso in fase di formazione di valutare l'intervento psicologico.

Le esercitazioni pratiche costituiscono un prezioso e indispensabile contributo alla formazione perchè permettono ai soccorritori, dei diversi ambiti psicosanitari e tecnici, di confrontarsi e di migliorare il coordinamento tra loro, nell'ottica di un intervento visto non soltanto come necessariamente energico, ma anche sinergico. In una situazione di maxi emergenza, infatti, non basta che ogni operatore sappia svolgere il proprio compito, è necessario che sappia lavorare anche in gruppo e tra i gruppi. Una coordinazione è fondamentale se si vuole raggiungere un incremento di efficacia delle operazioni di soccorso.



Simulazione di una maxi emergenza

Lo scenario era rappresentato da un grave incidente stradale in cui erano coinvolti diverse autovetture, di cui una in fiamme, un pullman ed una moto. Gli operatori intervenuti nel soccorso non erano al corrente di quello che avrebbero trovato sul luogo dell'incidente pertanto la simulazione è stata decisamente verosimile.

Le persone coinvolte erano 20 volontari della CRI, preparati dai truccatori della stessa CRI e impegnati in diversi ruoli nella simulazione: alcuni erano passeggeri di un pulmino e riportavano ferite di varia natura, alcuni erano solo spaventati, altri invece simulavano ferite e fratture di diversa gravità; altri erano automobilisti di diverse autovetture, coinvolti in misura diversa nell'incidente, una delle quali aveva preso fuoco: anche tra loro erano presenti diverse situazioni, tra le quali un'ustione molto grave. C'era poi un motociclista gravemente ferito, un pedone e un agitatissimo e violento autista del pulman.

Sul posto sono intervenuti la Protezione Civile, il 118, 4 ambulanze della CRI e una squadra di psicologi.

La simulazione si è svolta secondo la



Esercitazioni



strategia d'azione tipica delle maxi emergenze: la centrale operativa del 118 ha ricevuto una o più chiamate tali da riconoscere la presenza di una maxi emergenza e si è attivata creando una sotto unità operativa al suo interno, che si occupa esclusivamente di essa. In questo modo il 118 può continuare a rispondere alle chiamate ordinarie.

Per questa simula sono state immediatamente allarmate le altre organizzazioni di soccorso quali la CRI, i VV.F.F. e gli psicologi dell'emergenza del Centro Alfredo Rampi e le strutture ospedaliere vicine e lontane per l'accoglienza dei feriti. La centrale operativa ha mandato un primo mezzo di soccorso sul posto. Questo è rimasto sul luogo del crash per tutto il tempo e non ha fatto la spola con gli ospedali, come una normale ambulanza. Infatti, arrivando per primo, ha acquisito automaticamente un ruolo particolare di supervisione, responsabilità nell'organizzazione dei soccorsi e comunicazione con la centrale operativa; è stata questa prima équipe a fornire informazioni precise sull'entità dell'incidente e a richiedere l'intervento massiccio dei soccorsi. In seguito, infatti, sono arrivati sul posto anche gli altri mezzi di soccorso e l'elicottero dei vigili del fuoco, con la duplice funzione di supervisionare l'incidente dall'alto e di portare via i feriti più gravi.

Una volta che i VV.F.F. hanno messo in sicurezza il luogo, è iniziato il *triage*, il soccorso dei feriti e l'eventuale trasporto in ospedale. In questo momento l'*équipe*



psicologica non è intervenuta: ha atteso che venissero portati alla propria postazione i feriti non gravi (codici verdi e bianchi) per fare a sua volta un *triage* psicologico e svolgere l'intervento adeguato.

Zoom sulla postazione psicologica

Il Centro Alfredo Rampi ha portato il proprio contributo nell'esercitazione predisponendo una postazione psicologica in grado di accogliere le vittime scosse e traumatizzate dall'accaduto. Quella della psicologia dell'emergenza è una dimensione nuova della psicologia: la quasi totale assenza di *setting*, l'accoglienza di un gran numero di persone contemporaneamente, l'ambiente stressante, costituiscono una situazione in cui il servizio di ascolto assume sempre caratteristiche diverse e difficilmente standardizzabili.

Per questo motivo è importante formare psicologi in grado di lavorare in una situazione "estrema"; il rapporto psicologo paziente in emergenza è diverso, c'è la mancanza ad esempio, di una domanda specifica, le richieste sono spostate nei confronti dei bisogni di informazione e contenimento delle forti emozioni provate: paura, ansia, rabbia, colpa si mescolano, esplodono in panico o si congelano in occhi vitrei e catatonici.

Spesso, come rappresentato nella simulazione, il numero degli psicologi è molto inferiore a quello delle vittime,

si rende pertanto fondamentale la valutazione dei casi e l'organizzazione: l'allontanamento e il contenimento, ad esempio, dei più gravi, l'organizzazione di gruppi di confronto sull'esperienza vissuta per i casi "meno" gravi.

Nella postazione psicologica hanno operato diversi psicologi e psicoterapeuti esperti di intervento in situazioni di emergenza, che hanno organizzato diversi spazi di ascolto. Tutti i presenti hanno avvertito con intensità la fatica del loro lavoro: la dottoressa Loredana Canzano, soccorritrice, descrive così la propria esperienza: "ho capito che la più grande difficoltà nel soccorso non è tanto dire le parole giuste o agire per limitare il danno, ma contenere le proprie emozioni, le proprie reazioni di fronte ad una situazione che ci rende deboli, ci confonde, fa emergere la parte più istintiva e primitiva di noi stessi. Alla fine dell'esercitazione mi sono sentita stanca".

Ecco i commenti di altri psicologi, intervenuti in veste di osservatori esterni: la dottoressa Maria Teresa Devito: "ho potuto constatare la complessità delle situazioni di emergenza, ma allo stesso tempo ho potuto vedere l'efficacia di tecniche di aiuto; è chiaro che anche per gli stessi soccorritori è molto utile un momento iniziale e finale di sostegno psicologico". La dottoressa Martina Giannetta, osservatrice anch'essa, aggiunge: "la sensazione principale durante un intervento di questo tipo penso sia proprio il senso di impotenza che coglie i soccorritori quando si rendono conto di non poter salvare tutti, di non poter dare tutte le risposte". Nella postazione psicologica, infatti, non ci sono feriti fisici da curare, ma persone da accogliere.

Esercitazioni

Campo scuola nazionale di Protezione Civile a Rovereto

In collaborazione con la Protezione Civile della Provincia Autonoma di Trento, gli psicologi dell'emergenza di Trento (Associazione Psicologi per i Popoli Trentino) hanno organizzato primo il Campo Scuola Nazionale di Protezione Civile, coordinato dal dottor Luigi Ranzato, con l'obiettivo di offrire una possibilità di crescita professionale attraverso il confronto di esperienze e modelli diversi in un contesto formativo il più possibile vicino a quello d'intervento reale; inoltre tale iniziativa puntava a rendere più visibile nell'ambito istituzionale e operativo della Protezione Civile la presenza degli psicologi dell'emergenza e l'utilità della loro funzione per i cittadini e le organizzazioni di soccorso; un altro obiettivo era di concordare strategie comuni in vista del recepimento, da parte delle Regioni, della direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri 13 giugno 2006: "Criteri di Massima sugli interventi psico-sociali da attuare nelle



catastrofi".

Per raggiungere questi obiettivi sono stati svolti Laboratori (uno coordinato dal Centro Alfredo Rampi presente negli approfondimenti della rivista) ed Esercitazioni.

In particolare le esercitazioni sono state svolte in diversi scenari come ad esempio la scomparsa di persone in un bosco, un incidente stradale, il fronteggiamento di un rischio chimico. Gli Argomenti dei laboratori sono stati: l'intervento psicologico con i bambini nei disastri; la formazione dei soccorritori e la selezione dei volontari; l'annuncio di cattive notizie e l'accompagnamento nel riconoscimento delle salme; la progettazione dell'intervento

psicosociale nelle emergenze internazionali; il *debriefing* psicologico; il soccorso psicologico dopo un disastro aereo; il *triage* sanitario e il *triage* psicosociale; i ruoli psicologici dei simulatori nelle esercitazioni di protezione civile e psicologia del simulatore e funzione del trucco; prepararsi all'emergenza. Le attività di prevenzione per bambini, adolescenti e adulti; l'intervento psicologico di emergenza nel contesto degli altri interventi di Protezione Civile. Lezioni apprese e raccomandazioni dopo l'esperienza Tsunami.

Le attività e gli argomenti trattati hanno offerto un'importante possibilità di confronto in un ambito della Psicologia ancora nuovo e da sviluppare, ma che ha già dimostrato in più occasioni le sue potenzialità.

*dottorssa in psicologia dello sviluppo e dell'educazione

**psicologa dell'associazione PSIC-AR

Edizioni Erickson

Loc. Spini, 154 – 38014 Gardolo (Trento)
Tel. 0461 950690 – Fax 0461 950698
www.erickson.it – info@erickson.it

Novità

Daniele Biondo

Educazione stradale e rischio accettabile

Interventi psicoeducativi per la scuola secondaria

cm. 17x24 – pp. 260 – € 19,50* – ISBN 88-7946-895-2

*è possibile acquistare il volume presso il Centro Rampi
al prezzo scontato di 17 euro

Un manuale, ricco di schede didattiche e lucidi, per realizzare un corso di educazione stradale con gli adolescenti, con particolare riferimento all'acquisizione del patentino per la guida del ciclomotore; non una guida tecnica sul codice della strada (come i classici manuali in uso nelle autoscuole), ma un percorso psicoeducativo per ridurre il rischio di incidenti stradali.

Il percorso è condensato in una proposta specifica: il «patto sul rischio accettabile», che si basa sulla convinzione che i ragazzi, per crescere, devono fare i conti con il rischio, imparando a distinguere il rischio eccessivo (che mette inutilmente a repentaglio la loro incolumità) dal rischio accettabile (che deve necessariamente essere fronteggiato per conquistare l'autonomia). Il patto prevede un percorso in cui sia possibile maturare all'interno del gruppo dei coetanei un impegno per l'affermazione dei valori di base (il rispetto della vita, dell'ambiente, degli altri, dell'incolumità del proprio corpo, della legalità, della solidarietà) necessari per garantire la sopravvivenza individuale e la convivenza civile.

Un volume prezioso per organizzare a scuola un percorso che aiuti gli adolescenti a maturare una maggiore consapevolezza nei confronti dei fattori che incrementano la propria propensione al rischio e di quelli che la riducono, per motivarlo «dall'interno» a scegliere un comportamento responsabile e sicuro.



DESTINATARI

Insegnanti della scuola secondaria di primo e secondo grado, insegnanti delle autoscuole, psicologi dell'educazione, vigili urbani e quanti sono coinvolti in progetti di educazione stradale.

CONTENUTI

- *L'intervento psicoeducativo per la riduzione del rischio d'incidente stradale*: Fattori psicosociali: Incidenti stradali in adolescenza; Dimensioni sociali del rischio: fatalismo e responsabilità; Il senso della regola; la strada nella mente dell'adolescente; Aspetti psicologici: il rischio in adolescenza; Fattori di protezione
- *Manuale operativo: un percorso psicoeducativo per la guida sicura del ciclomotore*: La proposta del patto sul rischio accettabile; Educazione alla salute; Educazione alla legalità; Educazione ambientale; Educazione alla cittadinanza; Educazione al futuro
- *Appendice*: Proposta di educazione stradale: il patto sul rischio accettabile

L'AUTORE

Daniele Biondo psicologo e psicoterapeuta, consulente del Tribunale per i Minorenni di Roma, è socio dell'ARPAD e socio fondatore della Cooperativa di aiuto psicologico agli adolescenti «Rifornimento in volo». È redattore della rivista on line *Adolescenza e psicoanalisi*.